



la Banca nota

N. 86 - Novembre 2016



Comunicazione

Banco Desio.
Un rapporto personale

Filiali

Bollate, tra acque e gelsi

Cover Story

CMO Group. Il tornio
che ha costruito il futuro

Eventi

HIDROGENO al top

Onlus

Cancro Primo Aiuto,
per non arrendersi mai

Viaggi

MESSNER, 70 anni in vetta

RICOMINCIAMO DALLA SCUOLA

Sostieni le popolazioni colpite dal sisma.

La Banca Popolare di Spoleto - Gruppo Banco Desio, presente sul territorio gravemente danneggiato dai recenti eventi sismici, è impegnata a sostenere le popolazioni del Centro Italia colpite dal terremoto.

Se anche voi desiderate contribuire, il Gruppo Banco Desio mette a disposizione una concreta possibilità: un conto corrente aperto per la raccolta fondi destinata a ripristinare e mettere in sicurezza la scuola d'infanzia e la scuola primaria dell'Istituto Omnicomprensivo De Gasperi - Battaglia di Norcia.

Il Gruppo Banco Desio ha deciso di raccogliere contributi utili alla ristrutturazione di una scuola per offrire un aiuto concreto e dal forte valore simbolico: il futuro delle nuove generazioni parte anche dalla loro preparazione culturale e nessun evento catastrofico può pregiudicare le loro prospettive di crescita ed il loro futuro.

I fondi raccolti verranno messi a disposizione del Comune di Norcia. Per effettuare la donazione è sufficiente definire l'importo da destinare ed effettuare un bonifico bancario sul conto corrente alle seguenti coordinate:

**c/c 200000 intestato "Sisma Centro Italia"
presso Banca Popolare di Spoleto - sede Spoleto**

IBAN IT 68 B057 0421 8000 0000 0200 000

causale "sicurezza istituto omnicomprensivo De Gasperi Battaglia - Norcia"

Ricordiamo che le donazioni in denaro beneficiano degli sgravi fiscali previsti per legge. Grazie.



Banca Popolare di Spoleto

Gruppo Banco Desio





la **Banco** *nota*

N. 86 - Ottobre/Novembre 2016

Registrazione:

Tribunale di Milano n. 292
del 15 aprile 2005

Direttore responsabile:

Riccardo Battistel

Vice direttore:

Tommaso Adami

Comitato di Direzione:

Tommaso Adami, Maurizio Ballabio,
Riccardo Battistel, Luciano Camagni,
Mauro Walter Colombo,
Umberto Vaghi

Coordinamento editoriale:

Monica Nanetti

Collaboratori:

Enrico Casale, Marco Demicheli,
Stefano Paolo Giussani, Alessandro
Manca, Alfredo Pelle, Andrea Pizzi,
Francesco Ronchi,

Editore incaricato

Media(iN) srl

Via Campi, 29/L - 23807 Merate (LC)

Progetto Grafico e impaginazione:

Media(iN) srl

Stampa:

Intergrafica srl - Azzano San Paolo (BG)

Finito di stampare:

15 Novembre 2016
Azzano San Paolo (BG)

Responsabilità:

la riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della Casa Editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la Casa Editrice non si assume responsabilità per il caso che si tratti di esemplari unici. La Casa Editrice non si assume responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in cui fosse incorsa nella loro riproduzione sulla rivista. Ai sensi del D.Lgs 196/03 garantiamo che i dati forniti saranno da noi custoditi e trattati con assoluta riservatezza e utilizzati esclusivamente ai fini commerciali e promozionali della nostra attività. I Suoi dati potranno essere altresì comunicati a soggetti terzi per i quali la conoscenza dei Suoi dati risulti necessaria o comunque funzionale allo svolgimento dell'attività della nostra Società. Il titolare del trattamento è: Media(iN) srl, via Paolo Regis 7 - 10034 Chivasso. Al titolare del trattamento Lei potrà rivolgersi al numero 039/ 99891 per far valere i Suoi diritti di rettificazione, cancellazione, opposizione a particolari trattamenti dei propri dati, esplicitati all'art. 7 D.Lgs 196/03

COMUNICAZIONE

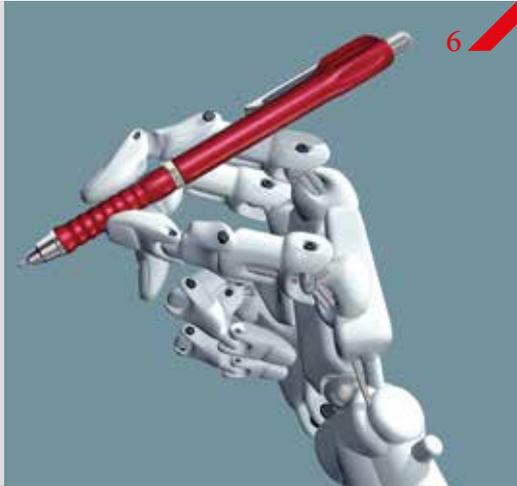
Un rapporto personale 4

FINANZA

Verso un nuovo mondo:
la primavera della robotica 6

COVER STORY

Il torneo che ha costruito
un futuro 10



6

23



FILIALI

Bollate tra acque, gelsi
e polveriere 14

ASSOCIAZIONI

Cancro Primo Aiuto,
per non arrendersi. Mai..... 17

NATALE

L'Umbria dei presepi..... 20

EVENTI

Idrogeno al top 23

EVENTI

La finanza spiegata
ai più giovani 25

CULTURA

Fiori sul tavolo... e nel piatto! ... 26

STORIA

Le prime esperienze belliche
delle crocerossine..... 29

VIAGGI

Messner, 70 anni in vetta..... 32



32

Un rapporto personale

La nuova campagna istituzionale del Banco Desio

Negli ultimi anni il Banco ha intrapreso una radicale rivisitazione della propria comunicazione esterna, intervenendo su un ampio fronte. Un percorso che ha portato la banca ad esplorare nuove modalità di relazionarsi con il contesto di riferimento valorizzando, accanto a strumenti e canali di comunicazione tradizionalmente utilizzati in passato, altri innovativi nell'esperienza del Banco (radio e televisione,

nista in molte campagne di comunicazione, specie di prodotto.

Un'ulteriore scelta di comunicazione è stata quella di promuovere anche il Gruppo Banco Desio attraverso canali e strumenti che innovassero rispetto al passato, tramite la realizzazione di filmati istituzionali (Il Meglio DNoi) o partecipando a produzioni cinematografiche ("Fango e Gloria" e "Noi eravamo" i due documentari nell'ambito delle celebrazioni per il centenario del primo conflitto mondiale). E sempre per il Gruppo, sui temi dell'immagine coordinata, collaborando con le controllate Banca Popolare di Spoleto e Fides ad un ridisegno complessivo che partendo per entrambe dal marchio riaffermasse, per la banca umbra, un rilancio coerente alle proprie origini e radici e, per la controllata romana, una maggiore integrazione sinergica all'interno del Gruppo.

Mancava all'appello in questo percorso di comunicazione istituzionale una campagna che "chiudesse il cerchio" e che fornisse alla Capo gruppo Banco Desio un'immagine coerente con il lavoro sin qui svolto.

L'esigenza è maturata in un contesto in cui l'intero sistema bancario affronta nuove sfide in termini di credibilità e capacità di essere parte importante dello sviluppo del paese. Basti pensare alla rilevanza ed alle preoccupazioni che temi quali "solidità" e "affidabilità" hanno sollevato presso i mercati e la clientela, con i risparmiatori a chiedersi se sia meglio rifugiarsi nella speranza del "too big to fail" o nell'altrettanto discutibile assicurazione che deriva dal pedigree internazionale dei grandi istituti.

Analisi sulla concorrenza evidenziavano come molte banche, con l'obiettivo di rassicurare, sviluppavano campagne di comunicazione all'insegna della solidità e del numero certificato, dei ratios certi e inequivocabili. In qualche caso, occorre dirlo, presentando dati in modo parziale o diciamo "strumentale". Anche il cosiddetto mantra dell'innovazione *tout court* trovava ampi spazi in recenti campagne sviluppate da molti istituti di credito.

Un importante contributo nell'analisi lo hanno anche fornito le ricerche che puntualmente il Banco svolge presso la clientela ed il mercato in termini di brand reputation: i clienti conoscono ed apprezzano i valori e i punti di forza del Banco (relazione personalizzata, qua-

SENZA LE PERSONE SAREMMO SOLO UNA BANCA.

Un luogo, un punto di riferimento per sostenere progetti e ambizioni.



Incontrarsi, dal 1909 il nostro modo di essere banco bancodesio.it  **Banco Desio**
Un rapporto personale.

produzioni cinematografiche, web, ecc.). Senza trascurare tuttavia il recupero di valori di marca in grado di saldare una storia lunga oltre un secolo ai temi di una costante evoluzione ed adattamento al "nuovo". Basti pensare, per esempio, alla scelta grafica di privilegiare - come costante - il segno grafico della "D rossa" che opportunamente rielaborata è diventata anche un "oggetto" fisicamente presente e protago-



5

lità di assistenza e supporto), attribuendo un percepito superiore alla concorrenza mentre molti prospect “sospendono” ancora il giudizio, non avendo sufficienti elementi per crearsi una idea precisa sull’identità del Banco, fatta eccezione per la dimensione di banca “territoriale”, con i benefici che questa caratteristica induce, in genere, nella relazione con il cliente.

Il Banco ha quindi piena consapevolezza che innovazione e tecnologia via via più pervasiva costituiscono fattori determinanti, generando anche profondi cambiamenti interni per strutture, procedure ed organizzazione del lavoro e, all’esterno per la clientela, radicali innovazioni per composizione e qualità dell’offerta di prodotti e servizi. Ma raccoglie la sfida con l’orgoglio di una realtà solida ed affidabile che non ha perso - e non vuole perdere - l’abitudine ad un dialogo vero e sincero con i propri clienti, cercando di rendere ancora più evidente tale posizionamento soprattutto presso quanti non conoscono Il Banco ed il suo modo di operare.

Tali orientamenti trovavano così una loro compiuta realizzazione attraverso il nuovo pay off (Banco Desio. Un rapporto personale) che esplicita lo stile della relazione con la clientela, il nostro plus competitivo di cui vogliamo riaffermare con forza valore e attualità. Perché solo da un rapporto personale può svilupparsi quella dimensione fiduciaria e di condivisione di obiettivi che rappresentano elementi concreti e tangibili di ogni relazione di successo. Anche il claim scelto (SENZA LE PERSONE SAREMMO SOLO UNA BANCA) parte ancora dalle persone, dal loro esser parte fon-



dante ed inscindibile di Banco Desio, arrivando alla apparente provocazione che oggi limitarsi ad essere “banca” non è più sufficiente. Comunanza di intenti, e assenza di barriere tra il nostro pubblico e noi, che si è infine scelto di sublimare anche attraverso l’uso del pittogramma che, da elemento di puro brand (la D già conosciuta), diventa un simbolo di condivisione ed empatia con il territorio e con le persone che lo popolano.

Verso un nuovo mondo: la

L'intelligenza artificiale rivoluzionerà ogni aspetto della nostra vita quotidiana: occorre valutare attentamente le

Marco De Micheli e Alessandro Manca
Ufficio Gestione Patrimoni Mobiliari - Banco Desio

È una mattina d'estate del 2050, nell'era dei robot e il Signor Rossi, dopo aver gustato la colazione suggeritagli dal suo frigorifero "intelligente", esce di casa per andare in ufficio. Le macchine, per strada, si guidano da sole. Il traffico pure: si dirige da sé. Alzando lo sguardo non può fare a meno di notare il gran numero di droni che consegnano prodotti e generi alimentari di ogni tipo. In attesa di raggiungere il posto di lavoro, legge sul suo tablet le ultime notizie, firmate da algoritmi e, giunto alla sezione finanziaria, si ferma su un pezzo scritto da un robot che parla delle transazioni finanziarie compiute, in automatico, da altri algoritmi. All'ingresso della fabbrica, la cui sicurezza è garantita da automi, il nostro ipotetico pronipote si trova ancora circondato dall'automazione; per la produzione, ma anche per l'organizzazione, la manutenzione, perfino l'ideazione del prodotto: a dirci cosa piace ai clienti, del resto, sono ancora algoritmi. Quel che gli resta è

“La disumanità del computer sta nel fatto che, una volta programmato e messo in funzione, si comporta in maniera perfettamente onesta.”

Isaac Asimov (1920-1992)

primavera della robotica

conseguenze economiche e sociali derivanti da una società con un sempre maggior livello di robotizzazione.

coordinare robot, o robot che coordinano altri robot. Finché ne avranno bisogno. Questa ricostruzione, solo all'apparenza fantasiosa, è invece più realistica di quanto si immagini e, in un futuro non molto lontano, rappresenterà la normalità.

Indubbiamente l'intelligenza artificiale rivoluzionerà ogni aspetto della nostra vita quotidiana. Le ultime novità tecnologiche sono state presentate a ICRA 2016, la più grande rassegna internazionale di robotica tenutasi a maggio a Stoccolma. Hanno attratto la curiosità le mani robotiche capaci di imparare, droni, scimmie-robot e micro-dispositivi per la chirurgia. C'è il robot che stira i vestiti dotato di una telecamera per localizzare le increspature dei tessuti, e quello che usa il cacciavite elettrico per i lavoretti di casa.

Chi ha il pollice verde può puntare invece sul robot giardiniere, che esamina minuziosamente le piante per identificare eventuali malattie o parassiti riducendo l'uso di sostanze chimiche e pesticidi. Molto utili poi i robot camerieri, ciascuno con una precisa specializzazione: c'è quello che maneggia con destrezza cucchiari e spatole, oppure quello capace di riconoscere la consistenza di un bicchiere di carta solamente osservandolo e strizzandolo delicatamente.

Al di là dello stupore che questo tipo di innovazione può suscitare, occorre valutare attentamente le conseguenze economiche e sociali derivanti da una



società con un sempre maggior livello di robotizzazione. D'altronde, alcune previsioni risultano abbastanza allarmanti. Secondo i dati presentati al World Economic Forum di Davos i Paesi occidentali stanno attraversando la quarta rivoluzione industriale: il mondo del lavoro sta radicalmente cambiando pelle e gli esperti stimano che nei prossimi 5 anni le nuove tecnologie porteranno una perdita netta di 5 milioni di posti nelle 15 economie più grandi del mondo. Questo dato è la differenza tra i 7 milioni di posti di lavoro che saranno rimpiazzati dall'elettronica, dai robot e dalla disintermediazione commerciale resa possibile dalla rete, e i 2 milioni di nuovi occupati che saranno creati per far spazio a nuove professioni. Il dato è senza dubbio preoccupante e trova conferma in un recente studio della Gartner (società leader mondiale nella consulenza strategica nel campo dell'Information Technology) secondo il quale entro il 2025 un terzo delle mansioni oggi svolte dagli esseri umani sarà portata a termine da software o robot. I fattori che determinano con quanta probabilità un automa potrà rimpiazzare una persona nei prossimi vent'anni esulano dalle contingenze economiche, dalla retribuzione e dalle responsabilità. Ciò che è fondamentale è il fattore umano. Saranno difficilmente sostituibili i lavori dove sono necessarie soluzioni sempre nuove (come quelli creativi), quelli in cui bisogna aiutare gli altri (l'insegnamento, per esempio) e dove bisogna avere capacità di negoziare (come quelli manageriali). È significativo che la necessità di continui spostamenti in un ambiente vasto e imprevedibile sia un ostacolo all'automazione. Perciò sarà destinata a sopravvivere una figura come, ad esempio, la guardia forestale. Mentre la precisione dell'orologio può esser rimpiazzata da una macchina.

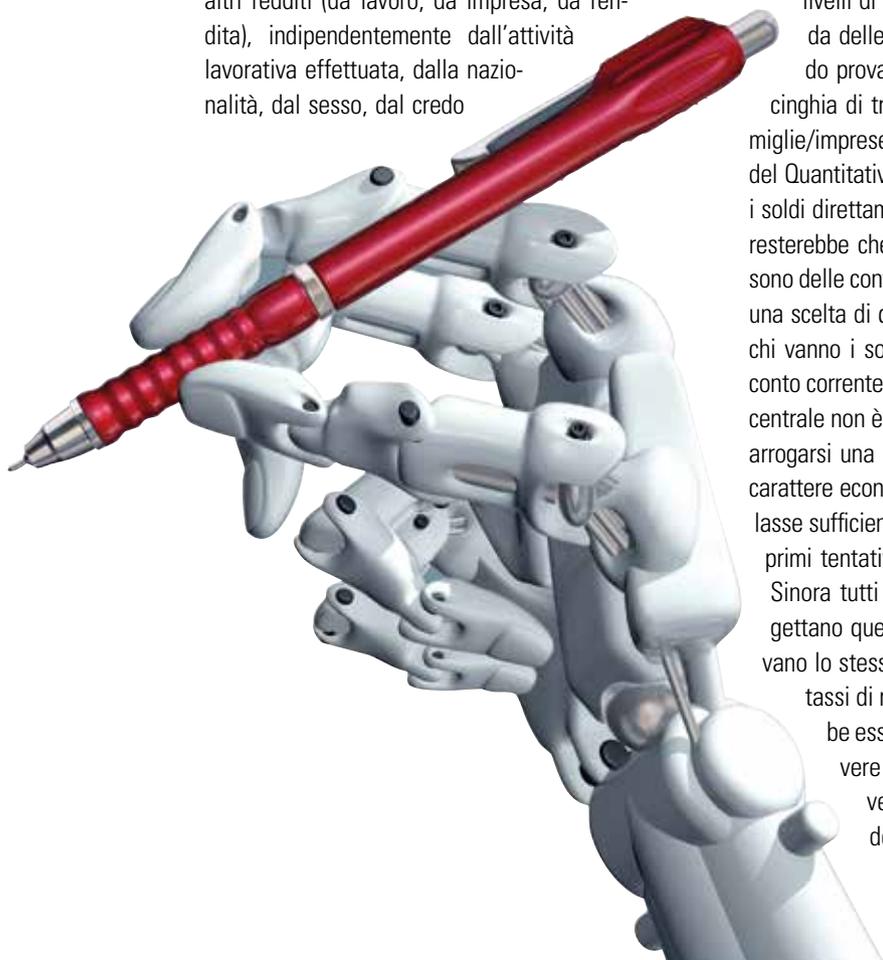
A essere a rischio, quindi, non sono più solo i lavori pesanti, ripetitivi o logoranti che verranno affidati alle macchine: per la prima volta nella storia l'elettronica sta entrando anche nel mondo dei colletti bianchi e

dei cosiddetti "lavori della conoscenza": scienziati, ricercatori, medici, professionisti. I nuovi super-computer sono oggi in grado di portare a termine numerosi processi tradizionalmente affidati agli impiegati, per esempio archiviare dei documenti o effettuare un pagamento, ma anche affiancare un architetto o un ingegnere durante la realizzazione di un progetto.

Non tutti però concordano con gli allarmi. C'è infatti una corrente di pensiero che continua a indicare come scenario plausibile un contesto in cui le macchine e l'uomo collaborano e si integrano, aumentando le opportunità lavorative, moltiplicando efficienza e profitti, e garantendo un futuro in cui ozio, creatività e tenore di vita si coniugano al meglio. La storia dell'umanità si caratterizza per una continua evoluzione dei sistemi sociali, economici e di produzione. In certi periodi in effetti vi sono stati cambiamenti anche traumatici. Ma ciò che emerge è che attraverso difficoltà e sofferenze di vari strati sociali, spesso grazie al progresso, il mondo si è adattato ed è proseguito con le leggi base dell'economia in un contesto sociale in lenta evoluzione. Secondo la società di consulenza Deloitte nel corso degli ultimi due secoli quando una macchina rimpiazza un umano il risultato, paradossalmente, è una crescita più rapida e, col tempo, occupazione in aumento. Prendendo come esempio la storia delle rivoluzioni produttive, gli entusiasti dell'automazione sostengono che il problema si è già posto, e il capitalismo l'ha sempre risolto con la tecnologia nel ruolo di ciò che crea, piuttosto che distrugge, posti di lavoro. Gli analisti di Deloitte affermano per esempio di averlo dimostrato valutando l'evoluzione di 144 anni del mercato del lavoro in Inghilterra e Galles.

E il risultato è che, lungi dall'essere in opposizione, tecnologia e lavoro sono potenti alleati, come dimostrato dagli aumenti occupazionali registrati nella medicina, nei servizi professionali e nella consulenza. Anzi: negli ultimi 35 anni, scrivono, i settori maggiormente in crescita sono stati proprio quelli tecnologici: in pratica, le

nuove tecnologie aprono nuovi mercati, e dunque nuove mansioni o anche solo nuovi compiti per quelle già esistenti, quando non nuovi interi settori dell'economia. Certo, è facile ribattere che quello induttivo potrebbe non essere un buon metodo per predire il comportamento umano in questo contesto: se una tecnologia ha creato posti di lavoro in passato, non è detto che la prossima debba fare altrettanto. Tanto è vero che sempre più economisti, anche liberisti, chiedono l'adozione di nuove politiche economiche visto che nell'era della rivoluzione digitale il ruolo del lavoro dovrà essere ripensato. Se, in una forma o nell'altra, i redditi vanno ai robot e non più agli esseri umani, la nostra cultura cambierà e la politica dovrà adattarsi a questi cambiamenti. Che fare allora dei disoccupati e di coloro che potranno al massimo aspirare a posti di lavoro di basso livello e super precari? Per la maggior parte di loro la riqualificazione professionale non servirebbe comunque a niente, e quindi come faranno ad avere il denaro necessario alla sopravvivenza? Senza contare che meno lavoratori significa meno introiti per i bilanci statali, nonché un sistema pensionistico che difficilmente riuscirà a mantenersi in equilibrio. Una soluzione possibile verrebbe dal cosiddetto "reddito base universale", ovvero una erogazione monetaria, a intervallo di tempo regolare, distribuita a tutti coloro dotati di cittadinanza e di residenza in grado di consentire una vita minima dignitosa, cumulabile con altri redditi (da lavoro, da impresa, da rendita), indipendentemente dall'attività lavorativa effettuata, dalla nazionalità, dal sesso, dal credo



religioso e dalla posizione sociale ed erogata durante tutta la vita del soggetto.

In questo contesto si inserisce il dibattito sempre più attuale sul ruolo che potrebbero avere le Banche Centrali, dal momento che i bilanci pubblici non offrono più spazi di manovra e di conseguenza le politiche fiscali non possono essere attuate pienamente. Stiamo parlando dell' "Helicopter money", cioè far piovere soldi dalle istituzioni monetarie direttamente nei conti correnti dei cittadini. L'economia dei Paesi sviluppati infatti sta vivendo una fase di deflazione salariale a cui si aggiunge un sistema bancario penalizzato da elevati livelli di sofferenze creditizie, mentre la domanda delle famiglie e delle imprese non sta dando prova di particolare vivacità. Pertanto, se la cinghia di trasmissione "Istituti centrali-banche-famiglie/imprese", sul cui rilancio puntano le politiche del Quantitative Easing, non funziona, per far arrivare i soldi direttamente ai consumatori e alle società non resterebbe che questa ultima carta. Naturalmente ci sono delle controindicazioni. La prima sta nel fatto che una scelta di questo tipo è profondamente politica: a chi vanno i soldi? Detrazioni fiscali o versamenti sul conto corrente oppure tessere precariate? Una banca centrale non è un organo democratico, quindi non può arrogarsi una scelta del genere. Vi è un problema di carattere economico: se questa procedura non si rivelasse sufficientemente efficace, almeno al primo, o ai primi tentativi, quale tattica si potrebbe utilizzare? Sinora tutti i governatori delle Banche Centrali rigettano questa idea. Del resto, fino al 2014, facevano lo stesso con l'idea di adottare una politica di tassi di riferimento negativi. Ma questo potrebbe essere il prezzo da pagare per far sopravvivere una società civile, che altrimenti lo diventerebbe sempre meno anche a causa della robotizzazione.

Il tornio che ha costruito un futuro



10

————— **Enrico Casale** —————

Quando parli con Claudio Ongis ti colpiscono la sua calma e la sua determinazione. Racconta la sua vita e il suo successo imprenditoriale con serenità, quasi come fosse stata una passeggiata. Ma dalle sue parole traspare anche una forza di volontà unica. Senza la quale difficilmente un ragazzo di buone speranze, ma senza un soldo, sarebbe riuscito a creare un

gruppo solido, con ramificazioni internazionali e ormai diversificato, come la CMO di Cesano Maderno.

Claudio Ongis, quando è iniziata la sua avventura lavorativa?

Molto presto. Sono nato a Bergamo in una famiglia di contadini mezzadri. Per generazioni, i miei parenti hanno dissodato la terra con immensi sacrifici e vivendo in povertà. Mio padre non vedeva prospettive

Dall'officina in una vecchia cantina a un gruppo in grado di operare con grandi multinazionali, la storia di Claudio Ongis, un imprenditore che, grazie alla sua determinazione, ha saputo crescere, diventando una realtà d'eccellenza della Brianza

in quella vita e perciò, quando avevo un anno e mezzo, ha deciso di abbandonare la campagna e di andare a lavorare in fabbrica. Si è trasferito in Brianza dove è stato assunto prima alla Singer di Monza e, poi, all'Autobianchi di Desio. Lavorando come operaio (e nel tempo libero come muratore), mio padre è riuscito a costruirsi una casa e ad aprire un'osteria. In quel momento, posso dire, è iniziata la mia vita lavorativa. Andavo a scuola e, allo stesso tempo, davo una mano a mia mamma nell'osteria. Finite le scuole medie, sono diventato apprendista. Ho fatto veramente di tutto: dal lucidatore al saldatore, al tornitore. La sera frequentavo i corsi di avvio al lavoro dell'Itis. Lì ho imparato a fare il meccanico. Insegnamenti che mi hanno accompagnato tutta la vita.

Quando ha deciso di mettersi in proprio?

Alla fine degli anni Settanta, per ragioni economiche, i miei sono tornati a Bergamo. Ma la mia vita era qui in Brianza e non volevo trasferirmi. Grazie a conoscenze, nel 1978 sono riuscito a trovare un posto come tornitore all'Omega, un'azienda di Desio che produceva macchine per stampare viti. Quattro giorni prima di compiere 22 anni, mi sono sposato e stabilito a Desio. Dal 1978 al 1983 ho lavorato all'Omega e, quando uscivo di fabbrica, in una bottega artigiana. Nel 1982 l'Omega è entrata in crisi. L'azienda non aveva liquidità e rischiava di non riuscire a pagare né gli stipendi né le liquidazioni. Io non volevo farmi travolgere dalla chiusura e trovarmi senza lavoro. Sono andato a parlarne col mio capo che però mi ha sconsigliato di andarmene perché l'azienda non aveva abbastanza fondi per pagarmi le spettanze. In quel momento mi è venuta un'intuizione: se invece della liquidazione mi facessi dare il tornio su cui lavoro? Lo avrei potuto mettere in cantina e, con quello, andare avanti da solo. Anche perché, nel frattempo, avevo conosciuto qualche cliente dell'Omega e avevo capito che un'eventuale chiusura dell'azienda li avrebbe messi in difficoltà. Così ho preso la palla al balzo e mi sono messo in proprio. Ero sposato da tre anni, avevo una bambina



di due anni e un tornio. Un bel rischio, ma sentivo che ce l'avrei fatta. Col tornio, mi sono messo a produrre le matrici per le viti.

Ma com'è stato possibile trasformare una bottega artigiana in un'industria?

Ci ho messo molto impegno, ma alcune persone mi hanno dato un grande aiuto. Penso, per esempio, ai fratelli Gaiani di Desio che vendevano macchine utensili. La prima volta che mi sono presentato da loro gli ho detto: «Ho un tornio e ho bisogno di un po' di attrezzatura, ma non ho contanti per pagarvela, mi aiutate?». Pietro, il più vecchio dei due, mi ha detto: «Non preoccuparti, l'attrezzatura te la diamo. Ce la paghi quando hai i soldi». Quell'apertura di credito è stata fondamentale per me e ai due fratelli Gaiani sarò sempre riconoscente. Così come sono molto riconoscente nei confronti di un funzionario di banca: il signor Tadoldi. Era il 1985 ed ero riuscito a prendere lavoro da un'azienda di Cornano, ma dovevo attrezzarmi. Soldi non ne avevo. Mi sono rivolto alla banca e il direttore mi ha detto: «La tua attività procede bene, posso darti una mano». Mi ha fatto credito per 800mila lire. Una cifra non astronomica, ma con quei soldi sono riuscito ad acquistare una fresa e l'attrezzatura per iniziare a produrre i rulli per i nastri trasportatori. Tadoldi mi faceva credito, ma veniva spesso a controllare che cosa facessi nella mia cantina. Molte volte me lo sono trovato in officina la sera tardi. Voleva essere sicuro che i soldi della banca fossero bene impiegati. Ma alla fine ha imparato a fidarsi. Tanto che, quando Desio ha dato vita alla zona industriale lui mi ha chiamato e mi ha detto: «Guarda che il Comune di Desio creerà una zona

Sopra, Claudio Ongis insieme alle figlie Deborah e Monica. In apertura, Ongis di fianco al tornio con il quale ha iniziato la sua attività

11



industriale e io ho già fatto domanda a tuo nome». «A mio nome? - gli ho risposto -. «Come a mio nome?». Non ci credevo e l'ho presa come una boutade. Sei mesi dopo mi è arrivata a casa una lettera del Comune in cui mi si chiedeva di pagare gli oneri. Tadoldi, che credeva in me, mi ha anticipato i soldi necessari per pagare gli oneri di urbanizzazione e per costruire il capannone. Nel 1991 ho così inaugurato la prima sede «fuori terra» della mia azienda.

Da quel momento inizia una nuova vita per la sua azienda...

Sì, arrivano nuovi e più importanti clienti e l'attività si espande. Non è tutto rose e fiori. Alcuni vecchi clienti che volevano lavorarsi per loro quasi in esclusiva, mi hanno abbandonato e mi hanno messo un po' in difficoltà. Ma questo non ha fermato la mia attività. Dal 1991 al 1999 ho acquistato altri due capannoni, triplicando l'area a disposizione. Tutto questo sempre grazie anche alla fiducia di Tadoldi che ha continuato a garantirmi i finanziamenti e la possibilità di espandermi. Fino al 1995-1996 abbiamo continuato a lavorare nel comparto della meccanica generale, facendo un po' di tutto: dalle piscine di raffreddamento in azoto per i laser militari, ai rulli per i trasportatori, ai manubri di guida per i transpallet, ecc. Ma nel 1995 arriva una nuova svolta...

Di che cosa si tratta?

Nel 1995 ho acquistato dai fratelli Gaiani il primo centro di lavoro, cioè una fresa a controllo numerico. Dopo sei mesi, i Gaiani ne hanno venduta un'altra a un anziano imprenditore di Busnago e gli stessi Gaiani mi hanno chiesto di aiutarlo a farla funzionare. Per un anno, la sera sono andato gratuitamente a Busnago a programmare la fresa di questo imprenditore. A un certo punto non ce la facevo più così gli ho detto

che non sarei più andato. Lui, però, forse anche in segno di riconoscenza, mi ha dato il numero di telefono dell'Abb di Bergamo e mi ha detto di cercare un certo Salvetti. L'ho chiamato e, nel giro di tre giorni, mi ha fissato un appuntamento. Una volta lì, mi ha chiesto che tipo di lavoro facessi e poi mi ha dato il disegno di un pezzo in rame. Con un po' di sufficienza, gli ho risposto che, lavorando con acciaio durissimi, era banale per me trattare il più malleabile rame. Ho portato a casa il disegno e ho cercato di realizzarlo. È stata un'esperienza disastrosa perché, a dispetto di quanto credevo, lavorare il rame è difficilissimo. Bisogna adottare una tecnica particolare. Dopo due mesi di lavoro, sono però riuscito a realizzare il pezzo e l'ho portato a Salvetti. È stata la svolta della mia vita, da quel momento sono entrato nel settore elettromeccanico. Questa svolta è legata alla mia perseveranza nel voler lavorare il rame, materiale molto strano, ma anche alla benevolenza di Salvetti che mi ha permesso di lavorare. Da quel momento ho ricevuto sempre più commesse dall'Abb. E poi, specializzandomi sempre di più, oltre all'Abb, ho iniziato a lavorare anche per altri clienti.

L'Abb le ha anche permesso di crescere ulteriormente. Come?

Alle soglie del 2000, la Abb mi ha chiamato e mi ha detto: «Dobbiamo esternalizzare l'officina meccanica, vorreste rilevarla voi?». Per me era un grande salto. Allora avevo tre capannoni, una cinquantina di dipendenti e fatturavo circa due milioni di euro. Le officine di Abb avevano un capannone di quasi diecimila metri quadrati, fatturavano 6 milioni di euro e avevano più di 170 dipendenti (ma producevano perdite per un milione di euro). I dubbi erano tanti. In quel frangente, però, ho incontrato un'altra persona che mi ha aiutato: Davide Mariani, un advisor finan-



A sinistra il quartier generale della CMO a Cesano Maderno. A destra, alcuni macchinari e, sotto, Ongis davanti a un moderno robot

ziario. Grazie a lui, sono riuscito a portare a termine la trattativa e, da quel momento, è diventato mio socio. Dopo sei mesi Abb ci ha proposto di acquistare un'altra società che si occupava di stampaggio di elettrici e poi, nel 2003, un'altra società ancora che curava la manutenzione di impianti di alta tensione. Probabilmente lavoravamo bene e ispiravamo fiducia e ci venne offerto di acquistare altre due realtà industriali in Italia. La mia società, che era una piccola realtà, stava crescendo esponenzialmente: nel 2005 avevamo 240 dipendenti e fatturavamo 35 milioni di euro. Ma non ci siamo fermati lì. Negli anni successivi abbiamo deciso di aprire Tunitex in Tunisia e Kovitec in Slovacchia. Filiali che oggi sono gestite da mia figlia Monica.

Quando avete deciso di investire nel settore turistico?

Nel 2012 mia figlia Deborah ha terminato gli studi, ma non si sentiva portata per seguire il settore meccanico. Insieme abbiamo così deciso di investire in un Resort a Sirmione sul Lago di Garda. Non ci eravamo mai occupati di turismo, ma abbiamo pensato che fosse un buon modo per diversificare il nostro



business. I risultati sono stati subito positivi e abbiamo deciso di andare oltre. Nel 2013 abbiamo costruito un hotel a Collegno (To) e successivamente ne abbiamo acquistato un altro a Grugliasco (To).

Oggi com'è strutturato il vostro gruppo?

Il core business è sempre la lavorazione e produzione di contatti elettrici (in rame e nelle leghe di rame) per media e alta tensione. Questo comparto pesa per circa il 60% del nostro fatturato. Sta poi con Airwork, prendendo forma una sorta di produzione a catalogo di componenti (cilindri, valvole, ecc.) per l'automazione pneumatica. Questo comparto vale il 20-25% del fatturato. L'ultimo ramo è quello turistico-alberghiero che vale un 15% del fatturato (al quale è associata anche la gestione del nostro patrimonio immobiliare). Abbiamo 300 dipendenti suddivisi nelle sedi di Cesano Maderno, Bergamo, Lodi, Carate Brianza, Torino. All'estero abbiamo unità produttive in Tunisia, Slovacchia e Francia. I nostri clienti sono le cinque sorelle, cioè i grandi gruppi internazionali che controllano il settore elettromeccanico: Abb (Svezia), Alstom (Francia), General Electric (Usa), Siemens (Germania) e Schneider (Francia). Esportiamo quindi il 100% della nostra produzione.

Avete subito la crisi?

Abbiamo avuto problemi, ma non di carattere produttivo quanto, piuttosto, legati all'oscillazione del prezzo del rame. Il rame ha sempre avuto un prezzo altalenante. Nel 2008 però è passato da 6 a due euro al chilo. Noi avevamo i magazzini pieni di rame acquistato a sei euro e ci siamo trovati con le scorte svalutate. Questo ci ha messo in difficoltà dal punto di vista economico-finanziario. Anche se, grazie alla fiducia accordataci dalle banche, siamo riusciti a uscire da quel momento difficile. E oggi guardiamo al futuro con fiducia.





Bollate

tra acque, gelsi e polveriere

14

Francesco Ronchi

I territorio di Bollate, come molti dei comuni prossimi a Milano (una delle sue cascine storiche, la Triulza, era inclusa nell'area dell'Expo 2015) negli anni '60 del secolo scorso ha conosciuto un notevole incremento edilizio.

L'aumento delle case, dei capannoni e dei residenti è stato il volano alla scissione Baranzate, la frazione a sud del paese dove tale fenomeno era stato ancor più marcato. La fine del secolo scorso ha sancito la rinnovata autonomia per questo piccolo comune, che dal 1869 aveva mal digerito l'aggregazione ad un centro il cui sviluppo è sempre stato condizionato in negativo dalla prossimità alle sterili Groane.

Il paese si trova sulla fascia delle risorgive, il punto dove la faglia freatica era tanto prossima al piano di campagna da far emergere le teste dei fontanili, sfruttati sin dal Medioevo per irrigare prati stabili. Ciò, naturalmente, fin dove la pendenza lo consentiva: più in alto, il suolo quasi impermeabile delle Groane impediva la dispersione delle acque meteoriche e favoriva la formazione di vari torrenti.

L'insediamento del paese risale all'epoca romana; le risorse fondamentali erano il legname ed il bestiame, specialmente ovini e suini, oltre alla cacciagione e alla raccolta di frutta e miele. Nel Medioevo qui, come in tutta la Lombardia, erano testimoniati insediamenti monastici, ed in particolare un convento Agostiniano, S. Maria del Bosco, nella frazione di Ospiate. Nel XV e XVI secolo gran parte delle terre appartenevano in preva-

lenza a famiglie già potenti nella zona, come gli Arese, o favorite dai signori di Milano, come i Seccoborella; di entrambe rimangono in paese le residenze; accanto a quella degli Arese, la bella chiesa secentesca dedicata alla Madonna della Neve. All'epoca altre famiglie investivano nella costruzione delle cascine. Una delle maggiori, realizzata dai Dugnani a nord est del centro, non a caso venne denominata Cascina Nuova.

Dal secolo seguente s'intensificò in tutta la zona la trasformazione di antichi casini di caccia nelle "ville di delizia", tra cui la celebre villa Arconati Sormani di Castellazzo. Le ville, utilizzate soprattutto nei mesi estivi, oltre che alla villeggiatura e all'ostentazione d'una "degnata accoglienza" ad altri nobili e ad ospiti illustri, servivano quale punto di raccolta per i bachi da seta. In effetti tra il XVII ed il XIX secolo, grazie anche al progressivo sviluppo della rete stradale, vennero piantati migliaia di gelsi. Il maggior impianto bollatese per la trattura della seta entrò in funzione piuttosto tardi, verso il 1890; in precedenza la produzione era svolta, come in molti altri centri, in piccoli opifici dotati di bacinelle e acqua bollente.

Un'altra attività intrapresa con un certo successo nelle Groane fu quella delle fornaci per mattoni e laterizi: non mancavano né il legname per alimentarle, né gli strati superficiali d'argilla ferrosa.

Dopo la Grande Guerra la filanda di Bollate non resse la concorrenza delle fibre artificiali, ottenute con procedimenti chimici con un'alta percentuale di residui inquinanti. Dal 1925 Eugenio Pio Borroni, divenuto proprietario dell'opificio, vi avviò la produzione di mattoni e,

nel Secondo Dopoguerra, di collanti chimici, cui fecero seguito, negli anni del baby boom, bambole e trenini. Agli inizi di questo secolo il nipote Eugenio, appassionato collezionista, ha ristrutturato la Fabbrica Borroni e l'ha destinata ad esposizione permanente d'opere di pittori italiani contemporanei, aperta a visite gratuite previo appuntamento.

Le polveriere e le Guerre

Una delle prime aziende chimiche ad insediarsi nel territorio di Bollate fu la milanese Carlo Erba: nel 1880 l'ormai anziano fondatore aveva pensato di trasferirle in un luogo più facile da controllare rispetto allo stabilimento aperto vent'anni prima nell'ormai semi-centrale via Marsala. Secondo la vulgata locale egli sperava anche di piantare in loco una qualità di tamarindo adatta al clima lombardo, così da diminuire il costo dell'importazione dall'India d'uno dei prodotti di maggior successo della ditta. Alla sua morte, nel 1888, il fratello minore Luigi Erba, erede universale, mancava d'esperienza gestionale (era un musicista) ed era propenso ad accontentare il desiderio di molti dipendenti di rimanere nella

periferia nord di Milano.

Fu lo studio legale Barzanò & Zanardo, specializzato nella tutela di brevetti industriali, a trovare una produzione adatta al moderno impianto chimico: le cartucce per fucili e pistole. Analogamente a quanto accaduto nel 1881 alla Edmond Frette & C, cioè la ri-capitalizzazione da parte di alcuni imprenditori di Monza d'una ditta in origine francese, nel 1884 s'era costituita a Milano la "Leon Beaux & c.". Inizialmente essa realizzava munizioni per la carabina Flobert, "adatta anche alle signore tiratrici", ma dopo l'insediamento nell'ex opificio Erba, ed il successo ottenuto all'Expo di Milano del 1906, la produzione si orientò su cartucce per le carabine Winchester e su quelle di calibro adatto ad una delle maggiori produttrici di armi europee, l'austriaca Steyr. Consapevoli dei rischi connessi alla lavorazione della polvere da sparo, i dirigenti della Beaux avevano acquisito un vasto appezzamento di bosco a Bollate, in zona Caloggio, e vi avevano realizzato una polveriera che sfruttava la lieve pendenza come terrapieno naturale. Oggi il bosco del Caloggio è diventata un'oasi del WWF, mentre la sorte della vecchia fabbrica, chiusa dal 1975,



**La filiale
del Banco
Desio
di Bollate
di Largo
Primo Levi**

15



rimane incerta: la posizione è centrale, ma chi si accollerà il costo della bonifica?

Nel 1914 l'esempio della Beaux venne seguito, su scala ben maggiore, dal Regio Esercito, che requisì 36 ettari nel cuore delle Groane, tra Ceriano e Solaro, e realizzò una grande polveriera dove vennero trasferiti parte degli arsenali dei numerosi reparti di stanza a Milano, onde evitare i rischi di eventuali incursioni aeree nel corso dell'imminente conflitto mondiale.

A guerra iniziata, il crescente fabbisogno di bombe e di esplosivi indusse gli alti comandi ad aprire nuovi opifici. Dato che la Beaux lavorava già a pieno regime, si decise d'insediare un centro di produzione alla ex fornace Bonelli, collegata alla piccola stazione Torretta di Castellazzo. L'attività iniziò ufficialmente nel novembre 1916, dopo una sommaria ristrutturazione del vecchio impianto. Fin dall'inizio la manodopera fu prevalentemente femminile, dato che quasi tutti gli uomini erano al fronte. Gli esplosivi in parte venivano forniti dalla polveriera di Ceriano, in parte lavorati in loco. La gestione dell'impianto era stata affidata ad un'azienda svizzera, la Sutter; vi si producevano bombe a mano su licenza della francese F. Thevenot (il "Petardo Thevenot" e la "Ballerina"), due modelli dall'inesco più rapido rispetto a quelle italiane della SIPE. L'8 giugno 1917 il sindaco di Bollate autorizzò l'ampliamento dell'impianto, che assunse l'aspetto d'un piccolo villaggio, comprendente circa 40 edifici, con una media di dieci addetti per ciascuno. Il 7 giugno 1918 il reparto spedizioni saltò in aria, forse a causa dell'inesco di qualche bomba mal confezionata. Gli effetti furono devastanti: i resti di 65 operaie dilaniate furono riconosciuti, ma si raccolsero altre 24 casse con parti e frammenti di corpi. Le ferite gravi un centinaio. La tragedia ebbe un testimone d'eccezione: Ernest Hemingway, che si trovava con alcuni commilitoni della Croce Rossa militare americana a Milano, in procinto di partire per il fronte veneto. Le loro ambulanze vennero inviate sul luogo del disastro, e i giovani americani contribuirono all'opera pietosa di raccolta dei resti. Venne esclusa l'ipotesi del sabotaggio: sia perché sarebbe stato un attacco suicida, sia perché 5 minuti dopo era previsto il passaggio d'un convoglio ferroviario: le vittime potevano essere molte di più.

Ai funerali prese parte una folla stimata dai cronisti in 10 mila persone; l'attività riprese a ritmo molto ridotto, e alla fine del conflitto questa polveriera venne presto abbandonata. Una sorte diversa toccò alla Beaux: l'Italia nel 1919 entrò in possesso d'una grande quantità di fucili del modello Steyr Mannichler M95, in dotazione alle truppe austriache.

Roma ne stabilì l'invio alle truppe coloniali di stanza in Libia, Eritrea e Somalia. L'azienda bollatese era già in



possesso degli stampi per le cartucce di calibro 8 (superiore al 6,5 adottato in Italia) e negli anni seguenti ottenne diverse commesse per le munizioni di tali armi. Nell'ultima fase della II Guerra Mondiale sia la Beaux che la polveriera di Ceriano passarono sotto il controllo diretto degli occupanti tedeschi, insediati nella villa Arconati Sormani; le due strutture divennero quindi un obiettivo primario della guerra partigiana.

Ecco un brano del memoriale del muratore Mario Rebosio, il partigiano Marino, protagonista nell'aprile 1945 della liberazione del paese: "Dicembre 1944. Consegnai al Comando della Brigata [Garibaldi] i due schizzi richiesti, riguardanti la polveriera di Ceriano Laghetto e della Leon Beaux, con un mio ordine di bombardare solo nei giorni di sabato pomeriggio e domenica, per evitare vittime fra gli operai".

Il 25 dicembre 1944 gli aerei alleati colpirono a Ceriano, provocando danni ingenti ai depositi. La reazione dei nazifascisti fu posta in atto, secondo Rebosio, dal doppiogiochista Arconati, il quale a fine gennaio 1945 avrebbe convinto i tedeschi a fermare a Saronno un treno di munizioni, obiettivo di un'altra azione concordata tra i partigiani e gli Alleati. Così in quella gelida mattina, alle 8,20 ad essere attaccato da quattro cacciabombardieri americani fu un treno di pendolari, in località Vignetta a Bollate. L'azione venne portata a termine, anche se contro persone inermi; vi furono 84 morti, e decine di feriti. L'episodio suscitò nella zona un'impressione seconda soltanto a quella della strage degli scolari di Gorla avvenuta durante il bombardamento americano su Milano del 20 ottobre 1944.

A colloquio con Flavio Ferrari, amministratore delegato

Cancro Primo Aiuto, per non arrendersi. Mai.

Andrea Pizzi

Alle pareti della piccola sala riunioni nella sede monzese di Cancro Primo Aiuto sono appesi, ben incorniciati, alcuni dei riconoscimenti assegnati alla onlus, che dal 1995 si occupa di proporre iniziative nel campo dell'assistenza socio-sanitaria a favore degli ammalati di cancro e dei loro familiari. C'è una frase che spicca su tante ed è scritta nella pergamena della Civica Benemerenda dell'Ambrogino d'Oro, che il Comune di Milano ha consegnato nelle mani dell'amministratore delegato, Flavio Ferrari, nel 2011: "L'Associazione Cancro Primo Aiuto rappresenta un modello di solidarietà e umanità nel panorama delle associazioni assistenziali di Milano e della Lombardia" – si legge. Modello, ovvero esempio da seguire, da valorizzare: "Ne andiamo fieri – spiega Ferrari – Questa onlus ha nel proprio dna la capacità di aggregare per aiutare. In tutte le nostre pubblicazioni viene citata una frase: 'Siamo solo uomini che aiutano altri uomini'. A coniarla è stato Walter Fontana, un uomo geniale e generoso, grande imprenditore e fine politico, nel cui nome la figlia Mirella e i soci fondatori



17

hanno avviato e fatto crescere questa associazione". Fin dalle origini tante anime, una diversa dall'altra, ma tutte cucite con lo stesso filo, hanno remato nella direzione della solidarietà: imprenditori e specialisti, testimonial d'eccezione e volontari animati dall'amore verso il prossimo. Le attività e iniziative messe in campo dalla onlus sono davvero molteplici. Nel solo 2015 i

In alto: Flavio Ferrari, AD di Cancro Primo Aiuto Onlus
Sotto: l'inaugurazione del Centro Parrucche di Seregno



Acceleriamo insieme

Cancro Primo Aiuto, in collaborazione con Banco di Desio e della Brianza SpA, propone una raccolta fondi per dotare l'Ospedale San Gerardo di un nuovo acceleratore lineare per la cura del cancro.

Il conto dedicato a questo progetto è aperto presso la filiale di Lissone di Banco di Desio e della Brianza SpA, con il seguente IBAN: IT 02 J 0344 033270 000001 725300.



numerati sono impressionanti: più di 50 strutture sanitarie e ospedaliere in cui è consolidata una collaborazione, 25 mila pazienti che hanno avuto a che fare con l'associazione, 50 mila prestazioni gratuite erogate, quasi 2 mila parrucche distribuite, 150 sponsor e una radicata presenza sui mezzi di informazione. "Nel 2016 – aggiunge Ferrari – probabilmente riusciremo a raggiungere la quota record annuale di raccolta di beneficenza, 1,5 milioni di euro: tutto questo è possibile grazie all'impegno di una collaudata équipe, capace di proporre servizi di alta qualità, ma anche di creare una folta rete di sostenitori, che finanziano l'acquisto di attrezzature mediche e di strumenti e servizi a favore dei pazienti".

Ed eccoli i servizi offerti: "Ci rivolgiamo prevalentemente agli ammalati di cancro e alle loro famiglie – spiega lo stesso Ferrari – Facciamo un gran lavoro anche sulla prevenzione, la cura, l'assistenza psicologica, medica e

domiciliare, principalmente nell'ambito territoriale della Regione Lombardia. In un certo senso facciamo quello che la sanità pubblica non riesce a fare, colmiamo un vuoto, dando una mano alle famiglie".

L'attività consiste in una consulenza totalmente gratuita, nell'aiuto realizzato tramite medici, paramedici, volontari e medici specialisti. Molti di loro partecipano al Comitato Tecnico Scientifico, altri svolgono semplicemente la loro missione in nome e per conto della onlus oppure nell'ambito delle strutture ospedaliere pubbliche e private accreditate.

Visitando il rinnovato sito internet si possono trovare le molteplici iniziative organizzate a sostegno di Cancro Primo Aiuto: da gare internazionali di sci alpino (il Memorial Walter Fontana) a manifestazioni ciclistiche (la Santiago in rosa), da camminate solidali a festival del cibo, da tornei di carte a gare podistiche di altissi-

18

Il Presidente di Banco Desio, Agostino Gavazzi (al centro), alla cerimonia di presentazione della raccolta fondi per la fornitura dell'acceleratore lineare all'Ospedale San Gerardo di Monza



Progetto Parrucche

Vogliamo ridare un po' di serenità alle donne ammalate di cancro che devono sottoporsi a chemioterapia: una parrucca aiuta a ridurre il trauma della perdita dei capelli. Negli ospedali dov'è presente il Progetto Parrucche, le malate possono rivolgersi direttamente allo sportello del servizio. Le altre possono telefonare alla sede di Cancro Primo Aiuto al numero 039.4989041, prendere appuntamento e poi recarsi al Centro parrucche di Seregno via Lambro 19, dove personale altamente qualificato le aiuta nella scelta del modello e del colore della parrucca.



mo livello, da spettacoli teatrali a eventi musicali. In tutte le occasioni Cancro Primo Aiuto c'è, con il proprio marchio, con il proprio stile, con i propri progetti. Anche Banco Desio ha voluto confermare il proprio sostegno ad uno di questi, contribuendo nella scorsa primavera all'acquisto di un acceleratore lineare per l'Ospedale San Gerardo di Monza, un nuovo macchinario utilizzato per la radioterapia ai malati di tumore. Ogni anno la Radioterapia dell'Ospedale San Gerardo prende in carico circa 1.200 nuove persone malate e vengono studiati ed eseguiti oltre 1.600 piani di cura personalizzati: "L'obiettivo dell'Ospedale di Monza, con il quale collaboriamo assai positivamente – dice Ferrari – è quello di curare innovando, mettendo a disposizione dei pazienti il meglio per i loro trattamenti. Da qui il nostro impegno a fornire macchine tecnologicamente avanzate, perché mettiamo al centro l'ammalato e l'eccellenza degli standard terapeutici". Analoga iniziativa è stata lanciata all'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo: l'acceleratore lineare viene usato per la radioterapia intra-operatoria nella cura del tumore al seno.

Ci sono poi progetti certamente meno costosi, ma non per questo secondari. Come quello che ha portato nel tempo Cancro Primo Aiuto a fornire ai malati più di 5 mila parrucche. Le cure del tumore lasciano infatti il segno. La perdita dei capelli è la conseguenza più significativa della chemioterapia. Così è nato il Progetto Parrucche, che permette alle donne costrette a sottoporsi a cicli di chemioterapia di ricevere gratuitamente una parrucca di ottima fattura. Anche grazie a Cancro Primo Aiuto molte persone, consapevoli di essere sull'orlo del burrone, trovano punti fermi dai quali è possibile risalire e affrontare la malattia: "Partiamo da una constatazione – scrive Ferrari nell'introduzione di una recente pubblicazione della onlus -; nonostante i progressi compiuti dalla medicina, la parola 'cancro' suscita ancora spavento, paura, angoscia, dubbi, insomma brutti pensieri. Però si può affrontare, e va affrontato, in maniera positi-

va. Perché, diciamo in molto altrettanto forte e chiaro, si può guarire. In Italia oggi sei pazienti su dieci ce la fanno e ci sono circa 2 milioni e 250 mila persone che hanno avuto una diagnosi di cancro, si sottopongono a controlli sempre meno frequenti e sono tornati alla vita di tutti i giorni, hanno ripreso il lavoro, praticano sport e hanno figli". Insomma, è una guerra che può essere combattuta e vinta. Cancro Primo Aiuto è sul campo di battaglia, con tanta energia e qualità.

Associazione

Cancro Primo Aiuto Onlus

Via Ernesto Ambrosini 1

20900 MONZA (MB) - Tel. 039 4989041

info@cpaonlus.org - www.cpaonlus.org



In basso: la donazione di una macchina per i prelievi all'Ospedale di Desio

Sotto: l'AD Flavio Ferrari (al centro) riceve il Premio Rosa Camuna dal Presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni (a sinistra) e dal Presidente del Consiglio Regionale Lombardo Raffaele Cattaneo

L'Umbria dei Presepi

Da San Francesco al cuore della gente

Stefano Giussani

Tra le tradizioni italiane legate all'Avvento, quella del presepe è probabilmente la più sentita. In un paese dalle molte sfaccettature territoriali, le declinazioni del Natale sono tante, almeno quante le nostre regioni, molto più probabilmente quante i nostri capoluoghi e i singoli paesi. C'è spazio dalla pasta fatta in casa al panettone, dagli zampognari tra le montagne fino alle atmosfere delle luminarie delle città. Niente è però come il presepe.

La rappresentazione della Natività è molto antica. La prima immagine nella quale si riconosce la scena del Gesù bambino appena nato risale al 200 d.C ed è raffigurata all'interno delle catacombe di Priscilla, sulla Salaria in Roma.

Stando alla tradizione consolidata, il presepe nella variante vivente si deve a San Francesco d'Assisi e alla prima rappresentazione con dei figuranti da lui organizzata a Greccio, in provincia di Terni ma a pochissimi chilometri dal confine umbro. Probabilmente di ritorno da un incontro con il Papa, il santo di Assisi decise di rappresentare qui l'atmosfera che in qualche modo richiamava il magico paesaggio di Betlemme.

A onore del vero, la prima rappresentazione non fu come quella canonica che oggi abbiamo modo di ammirare. Quella che probabilmente fu la scena a cui assistettero i pastori di Greccio in realtà è solo la sintesi del momento saliente di Betlemme, con solo una mangiatoia, un bambino, il bue e l'asinello. Assenti le figure di Maria e di Giuseppe, oltre che dei magi. Presenti invece quelle dei pastori e degli abitanti del villaggio che accorsero con le loro fiaccole a rendere l'idea di un paesaggio non molto distante da quello della Palestina di milleduecento anni prima.



In queste pagine, immagini del Presepe di Baiano di Spoleto, tra i maggiori dell'Umbria, messo in scena dalla Compagnia Teatrale La Traussa, Associazione Pro-loco Baiano, Parrocchia di San Giovanni di Baiano e Associazione Opera Segno dell'Alta Marroggia

Parlare di un presepe vivente alle soglie del 2016, dopo 8 secoli dalla prima rappresentazione, rimane ancora un argomento di grande attualità. Ci sono almeno due ambiti di interesse che rafforzano le rappresentazioni. La prima è l'aspetto di socialità che riesce a suscitare in ogni paese o città dove si va a inscenarlo. Vere e proprie operazioni teatrali con attori non professionisti che riescono ad amalgamare

le varie figure all'interno dei quartieri o dei rioni. Il secondo aspetto è quello legato all'attrattività turistica, per la quale accorrono nelle località molte persone, richiamate dal tipo di rappresentazione o dall'ambiente in cui è inserito. Questo è anche un curioso aspetto di risveglio dell'economia locale, perché niente come l'atmosfera natalizia riesce a trasmettere nel pubblico la voglia di assaggiare la



21

specialità locale, entrare nella bottega dell'artigiano, scoprire il commercio tradizionale.

San Francesco è dunque il primo testimonial dell'Umbria, il resto del lavoro lo hanno fatto – e bene – gli umbri stessi con la loro passione. Se la regione cuore verde d'Italia, a dicembre, diventa un grande presepe è proprio perché qui c'è una combinazione unica di paesaggio e persone. E fede, perché difficilmente ci metti tanto cuore se non sei sicuro che qualcosa è successo in Palestina.

Se ci si domanda, come è lecito, chi siano poi gli umbri da presepe, la risposta è semplice. Tutti. Immaginiamo che l'atmosfera non abbia una classe di

genere o età. Facile vedere i bambini come gli anziani, gli uomini come le donne, poi operai, dirigenti, studenti, frati, chiunque abbia insomma qualcosa da trasmettere sul tema della tradizione. Perché qui sta la vera differenza tra un presepe e un presepe in Umbria: nella regione la rappresentazione della Natività non è solo una questione natalizia.

È piuttosto un momento di teatralità condivisa dove la comunità, sia essa di un quartiere di una città o del più sperduto dei borghi tra i boschi dell'Appennino, si incontra e ricorda l'atmosfera di una grotta in cui è avvenuto Qualcosa di straordinario. Capita così che anche dopo giornate di lavoro molto impegnative, o

I presepi umbri sono vere rappresentazioni di teatro popolare ambientato nelle suggestive scenografie dei borghi



momenti di studio, gli attori del presepe trovano sempre la forza o il tempo di dedicarsi. Come per liberare la mente e il corpo e far posto al Natale.

Come in ogni teatro che si rispetti, poi, non solo gli attori conoscono ogni dettaglio di questa messa in scena, ben consci di quello che rappresenta per chi ne è richiamato. Ma ci sono anche le maestranze. Un presepe di paese può arrivare a coinvolgere tutti gli abitanti. Serve manovalanza per i costumi, per ricreare le antiche botteghe, per muovere gli animali che molto spesso sono coinvolti come figuranti alla

stregua degli uomini. Non pensiamo solo al bue e all'asino ma anche al gregge e alle mandrie. Un presepe umbro non è raro che abbia anche dei punti di ristoro. Nella locanda si beve, nel forno si assaggia il pane, dal macellaio si provano gli insaccati, nella bottega dei tessuti si ascolta il telaio lavorare.

Molti presepi sono nati dall'esigenza del parroco di creare un evento in grado di abbattere i campanilismi e le divisioni tra le varie frazioni che compongono la parrocchia. Altri sono talmente antichi da non permettere a chi vi recita di ricordare da quanto tempo siano messi in scena. Tutti hanno quel meraviglioso denominatore comune che fa di un teatro di paese a dicembre un qualcosa di magico in grado di incantare davvero tutti, a prescindere che si viva in Umbria o si arrivi da fuori. C'è davvero gente che torna da continenti lontani per partecipare al Natale di paese. È normale anche che poi, il giorno dopo, la gente si riconosca per strada.

In molte parti del mondo questi eventi avrebbero richiamato televisioni e giornali. In Umbria vien da dire che è "naturale", come lo è il bosco e l'aria pulita. Sarebbe anzi strano se non fosse così in una regione che, tra Appennino e Trasimeno, ha fatto della qualità della vita anche vivere bene il Natale insieme.

HIDROGENO al top

Monica Nanetti

La stagione velistica 2016 si è chiusa con il lusinghiero successo di Hidrogeno Banco Desio, l'imbarcazione (monotipo H22) che, dopo una serie di eccellenti risultati nel corso dell'intero campionato, il 18 settembre scorso si è classificata prima nella regata svoltasi a Domaso (ultima tappa dell'anno) con una bella "striscia" 6-1-1-2, aggiudicandosi così il primo posto nella classifica finale di Coppa Italia H22.

Una gara non certo facile, quella di Domaso, che ha visto l'equipaggio - composto da Davide Casetti al timone, Gianluca Panini alle scotte gennaker e Davide Davì alle scotte fiocco - alle prese con una rottura che ha condizionato il risultato della prima prova e che ha costretto ad effettuare una riparazione in acqua. Una volta risolto il problema, Hidrogeno è tornato pienamente performante vincendo la seconda e la terza prova; forti di questa posizione, Casetti e i suoi nella quarta prova hanno controllato i diretti avversari chiudendo al secondo posto e portandosi così al vertice della classifica finale.

Si conferma così la positiva collaborazione tra Banco Desio e il mondo della vela, che già da alcuni anni regala importanti soddisfazioni. Un successo sportivo e di immagine a cui si aggiunge un'elemento legato alla solidarietà: parte del denaro

Vincendo l'ultima regata della stagione, l'imbarcazione sponsorizzata da Banco Desio ha trionfato nella classifica finale di Coppa Italia H22



raccolto da Hidrogeno durante i campionati è stato infatti devoluto alla Flying Angels Foundation Onlus, associazione che si occupa di pagare il trasferimento aereo a tutti i bambini e gli adolescenti gravemente malati che necessitano di cure salvavita che non sono disponibili nel paese di origine.

Anche per il prossimo anno, i progetti di Hidrogeno sono stimolanti e ambiziosi: il calendario 2017 pre-

vede la partecipazione all'importante (anche in termini di presenze numeriche) settimana velica internazionale di Alassio, seguita da due regate sul lago di Garda, a Limone e a Riva.

Non resta quindi che festeggiare il successo di Hidrogeno e prepararsi per una nuova stagione di impegno, di entusiasmo e di solidarietà: un progetto dai valori che Banco Desio è felice di condividere e di sostenere. 



24



In ricordo di Giacomo Corno

Ho letto con grande piacere il bel volume di Stella Casiraghi che ricorda il dottor

Giacomo Corno - attraverso i suoi scritti ed alcune testimonianze - recentemente dato alle stampe presso Guerini e Associati.

La conoscenza con Giacomo Corno risale a diversi anni fa.

Nei primi anni '80 il Banco Desio aveva intrapreso un impegnativo programma di riassetto della rete periferica supportandolo anche tramite un esteso coinvolgimento del personale delle filiali. L'esigenza di riunire gli organici in una sede adeguata e fuori dalla banca impose la ricerca di una sistemazione (o "location" come impone oggi una terminologia in auge) adeguata, che garantisse sia una struttura attrezzata per attività di comunicazione e didattica sia un contesto gradevole ed accogliente. La scelta cadde sul Cis di Valmadrera che Giacomo Corno aveva fortemente voluto e realizzato pochi anni prima offrendo alle aziende, agli imprenditori e ai professionisti un luogo dove promuovere formazione, ricerca,

studio e confronti anche internazionali e di livello. Coerente alla visione che il nostro aveva fortemente radicata, dove la Brianza - cui era legatissimo per ragioni professionali e di nascita - dovesse necessariamente ampliare con metodo, costanza e tramite contatti privilegiati il proprio cammino di sviluppo, espansione ed internazionalizzazione. Prese avvio così una sorta di collaborazione che portò frutti inaspettati: da uno scambio di risorse di docenza tra i nostri corsi aziendali e le attività interaziendali promosse dal Cis alla realizzazione dei primi corsi di "outdoor training" per personale direttivo che una struttura come il Cis poteva adeguatamente supportare.

E mi piace ricordare che Giacomo Corno - pur nella congerie degli innumerevoli impegni professionali - non mancava di salutare i nostri partecipanti con parole che ben rappresentavano la sua visione lungimirante, il suo forte carattere, la sua serena determinazione.

Riccardo Battistel



LA FINANZA

spiegata ai più giovani



L'educazione finanziaria come tema fondamentale per la formazione dei più giovani: è questa l'idea alla base di FEDUF - Fondazione per l'Educazione Finanziaria e al Risparmio, ente creato dal settore bancario per diffondere l'educazione finanziaria nel Paese in un'ottica di cittadinanza consapevole e di legalità economica, che opera attraverso una serie di iniziative e programmi didattici rivolti in particolare agli studenti. Come spiega il Direttore generale Giovanna Boggio Robutti "Il tema dell'educazione finanziaria è sempre più rilevante sia a livello nazionale che internazionale. La presenza di un numero sempre crescente di servizi finanziari complessi, va di pari passo con l'ampiezza delle responsabilità decisionali che ricadono sui singoli individui, in termini anche di qualità e tenore di vita, e che si ripercuotono sul benessere sociale, in quanto determinanti per una maggiore crescita collettiva. Un esempio molto attuale è l'evoluzione velocissima dei prodotti e dei servizi del settore dei pagamenti retail che può contare su un numero crescente di transazioni effettuate anche da utenti giovanissimi". Secondo l'ultima indagine effettuata da Telefono Azzurro e Doxa Kids nel 2014 su un campione di 1.500 adolescenti (12-18 anni), i ragazzi spendono molto denaro online anche in Italia. Ad esempio vestiti ed accessori (23,3%), libri (17,6%) e tecnologie (34,6%); per 1 adolescente italiano su 5 l'ultimo acquisto online ha un valore superiore ai 100 euro.

In questo ambito, lo scorso 17 ottobre Banco Desio ha organizzato, presso il proprio Centro Congressi, in collaborazione con FEDUF, un incontro dal titolo "EconomiAscuola: a lezione di cittadinanza economica - Il mercato globale: un'opportunità di scambio economico e di idee" rivolto agli studenti delle scuole superiori, con l'intervento di Franco Debenedetti (presidente dell'Istituto Bruno Leoni) e Giovanna Boggio Robutti in veste di moderatrice. Oltre 200 gli studenti che hanno preso parte al congresso, provenienti dal liceo classico Majorana di Desio, dal liceo Parini di Seregno e dall'istituto Milani di Meda.



Giovanna Boggio Robutti,
Direttore generale di FEDUF -
Fondazione per l'Educazione
Finanziaria e al Risparmio

FIORI sul tavolo...

Alfredo Pelle

Ricordate i bambini del film "Per favore, non mangiate le margherite"? Non è più attuale, come invito, perché oggi i fiori si possono mettere tranquillamente in tavola e non solo con funzioni decorative, ma anche come componenti di piatti, il più delle volte gustosi.

D'altra parte non c'è di che meravigliarsi, dato che molti fiori li mangiamo già da secoli. Pensate ai carciofi, ai cavolfiori, alle cime di rapa, ai fiori di zucca. Chi non ha usato fiori di camomilla? I nostri vecchi si ricordano ancora del karkadè, fiore di una pianta arbustiva arrivata da noi nel 1935, allo scoppio della guerra contro l'Etiopia, quando le Nazioni Unite ci inflissero le "inique sanzioni". Avrebbe dovuto sostituire il tè ma, per la verità, fu accolto con mediocre entusiasmo. Si può trovare ancora in qualche drogheria specializzata.

Comune è l'uso dello zafferano, ricavato dai rossi stigmi di un fiore simile al croco ed altrettanto quotidiano è l'uso del fiore del capperone, raccolto allo stato di bocciolo e poi messo sotto sale o aceto, o del girasole, vero cardine portante nel mondo dell'alimentazione. E già nella nostra cucina qualche altro fiore meno comune ritorna a tavola con frequenza, ovviamente, annuale: ad esempio i fiori d'acacia. Fritti in pastella, zuccherata o meno, accompagnano il ritorno della primavera. Attenti però a non usare quelli gialli del maggiociondolo, perché sono tossici. La cucina romana utilizzava i fiori in gran quantità: Apicio fornisce una ricetta di cervella ai petali di rose e un'altra di polpette con fiori di maggiorana. Inoltre veniva fatta una salsa con i fiori di cartamo, che ancor oggi viene utilizzato, con il nome di zafferano bastardo, fra gli ingredienti del brodetto di pesce marchigiano.

Abitudinaria era anche la pratica di aromatizzare i vini con rose e violette. E sia nel Medioevo che nel Rinascimento l'uso di fiori in gastronomia fu abbastanza generalizzato. Ne parla il Savonarola, medico padovano, alla fine del '300, dichiarando che i garofani fanno "...i cibi al gusto più dilectevole e saporido" e il Maestro Martino da Como ci dà la ricetta di una torta di fiori ed una di "frictelle de fior de sambuco". Nel pieno del '500 Costanzo Felici ci



fornisce una ricetta attualissima per un'insalata nella quale vi si "misticano" verdure di ogni tipo con "virole zoche o mamole". Si affievolì, poi, l'uso dei fiori in cucina, rimanendo quasi esclusivamente prerogativa delle cucine dell'Estremo Oriente ove ci si imbatte in piatti che utilizzano petali di crisantemo o di magnolia, fiori di gelsomino e di ibisco, gigli gialli per insaporire salse.

Ora questo naturalismo in cucina sta tornando anche da noi e non è difficile trovare in questo periodo articoli sulla stampa gastronomica che forniscono ricette nelle quali l'uso di fiori è determinante. La nostra

e nel piatto!



Qualche idea per cucinare con i fiori

Risotto alle violette

Ingredienti:

350 gr di riso
1 scalogno
40 gr di burro
70 gr di vino bianco secco
100 ml di panna
1 litro di brodo vegetale
sale
pepe
petali di violetta

Preparazione:

In una padella mettere una noce di burro e lo scalogno tritato, soffriggere, aggiungere il riso e farlo tostare per 2 minuti. Sfumare con il vino bianco e far evaporare, quindi aggiungere poco alla volta il brodo. Quando il riso è cotto, togliere dal fuoco e unire la panna. Aggiungete i petali di viola e mescolare, spolverando di pepe.



Pasta al pesto con calendula

Ingredienti:

12 fiori di calendula
200 gr di pesto già pronto
400 gr di pasta corta
300 gr di fagiolini
4 patate lessate
olio extravergine d'oliva
sale

Preparazione:

Mondare, lavare e sbollentare i fagiolini a tocchetti per un paio di minuti, poi raffreddarli in acqua fredda. Cuocere la pasta in acqua salata, scolare al dente e raffreddare sotto l'acqua corrente. Aggiungere al pesto due cucchiaini dell'acqua di cottura. Unire alla pasta le patate a fette, i fagiolini, il pesto e i fiori di calendula

Insalata di crisantemo, patate e mele

Ingredienti:

300 gr di petali di crisantemo
1 patata lessata
1 mela
olio
succo di limone
sale, pepe

Preparazione:

Portare a ebollizione una pentola d'acqua, spegnere il fuoco, versarvi i

petali di crisantemo e scolarli immediatamente. Lasciarli raffreddare. Nel frattempo tagliare a dadini la mela, bagnandola con il succo di limone perché non annerisca. Tagliare anche la patata lessata, riunire il tutto con i petali in una insalatiera, e condire con olio, sale e pepe. L'olio può essere eventualmente emulsionato con qualche cucchiaino di yogurt e l'insalata profumata con qualche foglia di menta.

Accademica di Napoli – Capri, Lejla Mancusi Sorrentino, ha, di recente, pubblicato un volume che è una vera summa sull'argomento, ove alla parte storica, ha affiancato una serie di invitanti ricette divise per fiore. E la scienza, da parte sua, conferma che i fiori contengono principi attivi la cui efficacia è confermata (basta, in effetti, riflettere sul fatto che tutta la farmacopea dell'antichità, fin all'ingresso della chimica, si affidava ai vegetali). Fiori che non servono solo per ornare i piatti di portata, stuzzicando l'occhio più che il palato, ma che entrano come ingredienti nelle ricette e che dal punto di vista nutrizionale determinano, in genere, una cucina sana e leggera date le loro proprietà antinfiammatorie, diuretiche, toniche, emollienti e astringenti.

Le rose, ad esempio, sono astringenti e con molta vitamina C. I fiori d'arancio possiedono qualità antinfiammatorie e il gelsomino calma la tachicardia. Il garofano è stimolante dell'appetito e la margherita è antispasmodica e astringente. La funzione anti tosse e diuretica rende ancor più bella la viola del pensiero.

Come sempre, non tutto è da mangiare indiscrimina-

tamente: la camelia ha fiori tossici, come il ciclamino. Non toccate mai l'oleandro perché è molto velenoso e lo sono anche l'ortensia e il tulipano. Il sambuco è velenoso se consumato acerbo: diviene commestibile a maturazione avvenuta.

Nel 1647 il Vasselli nel suo "Maestro dei Conviti" scrive: "le ombrelle dei fiori di sambuco vogliono essere colte nel mezzogiorno, in un panno bianco e scuotendole caderanno delicatamente i fiori". Li mangiava poi in insalata. Proviamo anche noi a cucinare con i fiori? Alcuni accorgimenti sono necessari: è consigliabile aggiungere i fiori alla fine della cottura e nelle insalate all'ultimo momento, giacché il calore o il lungo contatto con l'aceto fa cambiare il colore ai petali.

Potremo dire, senza tema di essere smentiti, "Che fiore di piatto mi hai dato". È un bel complimento per il cuoco, non credete? 



Dal balcone alla tavola

I fiori utilizzati per uso commestibile devono essere coltivati con specifici accorgimenti: sconsigliato l'utilizzo di concimi e assolutamente vietato quello degli antiparassitari. Per un'assoluta sicurezza, è anche possibile coltivare in vaso, a casa propria, alcune delle principali varietà eduli, con il doppio risultato di aggiungere colore sul balcone... e nel piatto. Ecco qualche consiglio pratico

NASTURZIO

Questa erbacea è un'essenza annuale adatta alla coltivazione in pieno sole. Fiorisce da giugno fino ad ottobre producendo fiori di colore differente dal giallo, all'arancione, al rosso. Utilizzare un terriccio leggero composto da tre parti di terriccio universale, due di sabbia e una di torba. Durante l'estate annaffiare regolarmente.

BEGONIA SEMPERFLORENS

Fiorisce da giugno a ottobre, con corolle bianche, rosse o rosa. Coltivare su un substrato formato da tre parti di terriccio torboso e una parte di sabbia grossolana. È importante assicurare alle piante un buon drenaggio: si consiglia di mettere sul fondo del vaso almeno 3-4 cm di argilla espansa o corteccia. Annaffiare le piante a seconda della temperatura esterna avendo cura di far asciugare il terriccio tra un'annaffiatura e l'altra.

CALENDULA

Fiorisce per tutta l'estate, le foglie sono lanceolate, spesse e ricoperte da una densa peluria che le conferisce un aspetto vellutato. I fiori sono di colore giallo oro, arancio o bianchi, larghi uno o due centimetri. Non è particolarmente esigente e si adatta bene alle diverse situazioni climatiche, preferisce il pieno sole. Le piante preferiscono terreni ricchi di sostanza organica, leggeri, ben drenati. Annaffiare regolarmente in modo che il terreno rimanga sempre umido ma non fradicio, specialmente quando la pianta è in fiore.

VIOLA DEL PENSIERO

Shocchia da maggio a settembre. Non sono piante esigenti ma è consigliabile rinvasarle ogni anno tra settembre e ottobre. Scegliere sempre un terreno fresco, con il giusto quantitativo di sali minerali. In primavera annaffiare un paio di volte a settimana, in estate mantenere il terriccio sempre fresco.

Le prime esperienze belliche delle CROCEROSSINE

— Francesco Ronchi —

Sull'onda del successo dell'Esposizione Universale del 1906, la milanese Sita Camperio (1877-1968) aprì in città - con l'appoggio di altre esponenti dell'alta borghesia, Rosa De Marchi e Matilde Visconti di Modrone - la prima scuola per infermiere volontarie "dalle donne per le donne", ispirandosi ad analoghe esperienze già consolidate in altri paesi europei. L'esperienza conobbe un successo immediato, anche grazie alla corrispondenza

un migliaio di persone, tra diplomate ed allieve.

Il nuovo ruolo che andavano assumendo le "dame", cui sino ad allora era stato chiesto più che altro di contribuire alla dotazione di bende, medicine e viveri posti a disposizione degli ospedali da campo e dei treni-ospedale, non poteva non riflettersi sulla dirigenza della CRI. I contrasti emersi all'indomani dell'Unità tra il Comitato di Milano, ben visto dal Re, e quello di Firenze, capofila nel rimarcare il carattere laico dell'associazione, avevano indotto i governi della Destra Storica a porre a capo



di Sita, instancabile viaggiatrice, con le strutture internazionali della Croce Rossa.

Nel 1908 la Regina Elena patrocinò il primo corso "al femminile" tenutosi presso l'Ospedale Militare del Celio, cui presero parte numerose donne dell'alta borghesia e della nobiltà. In 260 furono inviate a prestare la loro opera di soccorso ai terremotati di Messina e Reggio del dicembre 1908. Sull'onda di tali esperienze si costituì agli inizi del 1910 il Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana. Alla loro formazione venne destinato un apposito convitto aperto, presso il Policlinico Umberto I, per il quale passarono ben presto

del principale Comitato toscano l'anziano senatore lombardo Gabrio Casati, il quale preparò il terreno per la preminenza fiorentina quando la città divenne capitale (provvisoria) del Regno. Le due sezioni si presentarono separate al Congresso internazionale della Croce Rossa tenutosi in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1868.

Negli anni seguenti, ed in particolare durante il regno di Umberto I (1878-1900), la CRI andò riducendo i legami internazionali per assumere un ruolo ben definito nell'ambito della sanità pubblica, divenuta sempre più "Roma-centrica". Nel maggio 1882 una legge autorizzò

l'esecutivo a conferire alla CRI, che sino ad allora era - formalmente - un'istituzione privata, la qualifica di Ente Morale, con i relativi vantaggi fiscali; essa prevedeva anche procedure più snelle per la costituzione dei sotto-comitati locali. Ma la legge attribuiva in via esclusiva il controllo del Comitato Centrale di Roma, da cui dipendevano tutti gli altri, ai ministeri della Guerra e della Marina, cui facevano capo le navi-ospedale. Di fatto si ribadiva la dipendenza dalla Sanità Militare della CRI "nata sul glorioso campo di battaglia di Solferino".

La riforma, che sanciva il distacco dell'Italia dall'organizzazione ginevrina, suscitò qualche perplessità tra i vecchi dirigenti; fu solamente nel 1886 che il governo di Francesco Crispi riuscì a trovare, per la CRI, un Presidente autorevole ma non proveniente dai ranghi dell'esercito: il barone Gian Luca Cavazzi della Somaglia, nobile milanese sposato alla principessa romana Guendalina Doria Panphili Landi. La coppia s'impegnò a rinsaldare i rapporti con la Croce Rossa Internazionale, che accettò di tenere a Roma nell'aprile 1892 una delle proprie conferenze periodiche. Cavazzi morì nel marzo 1896; a succedergli venne chiamato un altro nobiluomo milanese, il conte Rinaldo Taverna.

Entra in scena Helène d'Orléans

Nel 1894 il duca d'Aosta Emanuele Filiberto (1869-1931), nipote del Re, era stato inviato da Casa Savoia in Inghilterra ai funerali del suocero del sovrano del

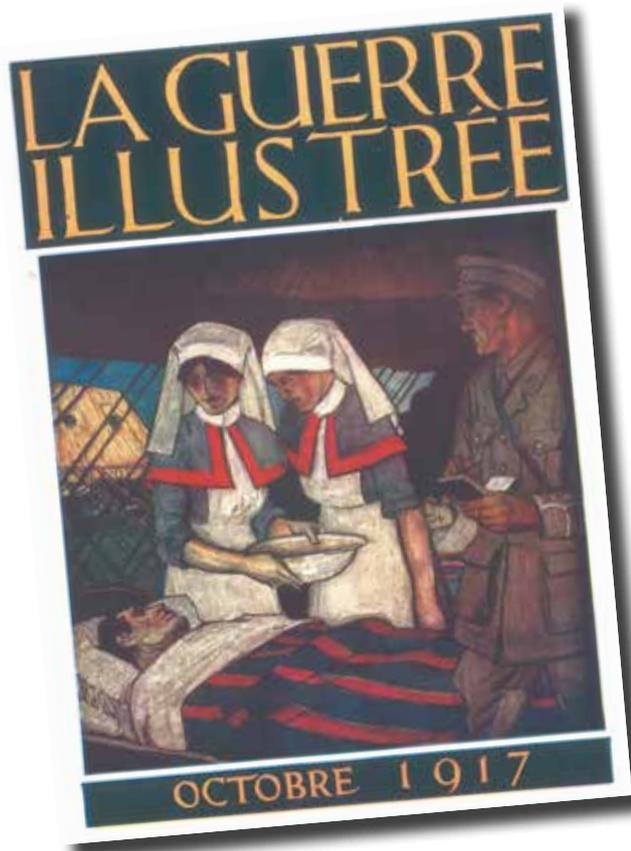
Portogallo. In tale occasione conobbe Helène, una delle figlie del defunto, una 23enne d'antica nobiltà francese ben introdotta nelle corti britannica e russa, oltre che in quelle iberiche. Il matrimonio si celebrò nel 1895, e fu allietato dalla nascita di due figli maschi. La regina Margherita, la quale temeva la popolarità del ramo cadetto degli Aosta, suggerì, prima al marito Umberto e poi al figlio

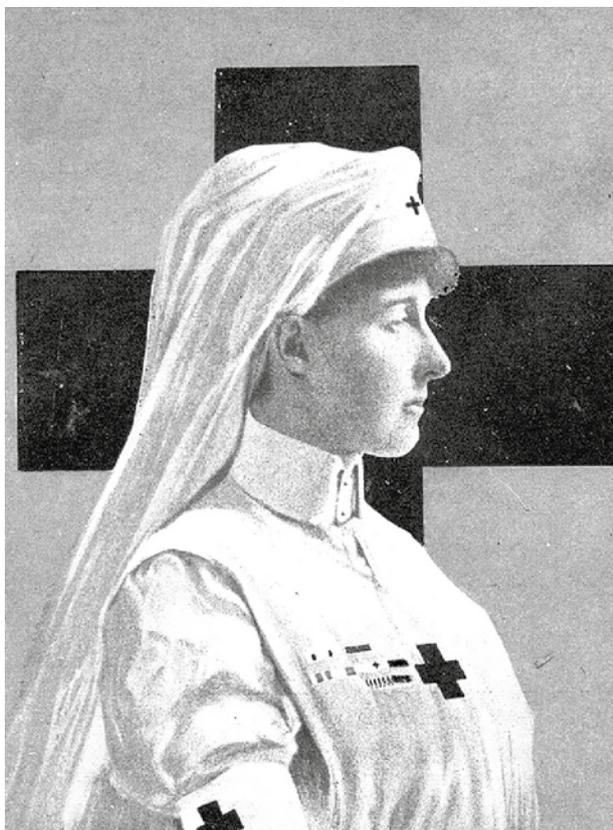
Vittorio Emanuele III di tenere la coppia reale lontano dalla Capitale; ad essi venne quindi concessa una residenza prestigiosa, la reggia borbonica di Capodimonte, ed una piccola corte. Helène, anche per ragioni di salute, agli inizi del 900 intraprese alcuni viaggi in Africa e in Oriente; di ritorno da uno di questi fu toccata dalla tragedia del terremoto, e nel 1909 decise d'isciversi ad un corso per infermiere attivato dal Comitato di Napoli.

Tale scelta non fu gradita a Corte, tant'è vero che la duchessa poté sostenere l'esame solo nell'ottobre del 1911; l'8 dicembre s'imbarcò, insieme ad una sessantina di Infermiere Volontarie, sulla nave-ospedale Menfi, approntata per assistere i feriti nella spedizione coloniale italiana in Libia.

La Menfi nei mesi invernali alleviò le sofferenze dei numerosi soldati colpiti dal colera; la missione di Helène si concluse nel marzo 1912, anche per ragioni politiche: il 18 gennaio 1912 la marina italiana aveva "prelevato" dal piroscampo francese Manouba, in navigazione verso la Tunisia, una ventina di passeggeri turchi, che portavano in Libia una grossa somma in oro, e li aveva "confinati" a Cagliari. Alcuni di loro erano muniti di credenziali della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa Internazionale, e ciò aveva dato origine ad un contenzioso con la Francia, che ricorse alla Corte arbitrale internazionale dell'Aia. Onde smorzare le tensioni, nei mesi seguenti il governo proibì ulteriori ispezioni a navi francesi e decise di lasciare in Libia solamente la nave ospedale Regina Elena, che era gestita dalla sezione militare dell'Ordine di Malta e non dalla CRI.

Nella primavera del 1913 la morte dell'anziano conte Taverna aprì un dibattito in merito alla scelta del nuovo Presidente. All'ambita carica venne chiamato il vice presidente, Gian Giacomo Cavazzi, che negli ultimi anni aveva rappresentato la CRI in molti congressi internazionali, e godeva della fiducia dei vecchi dirigenti che





ricordavano l'opera del padre.

Un suo cugino alla lontana, il cap. Gian Angelo dei Medici di Marignano, era l'attaché militare presso la piccola corte napoletana dei duchi d'Aosta. Tale contatto diretto, oltre ad un clima politico-militare di crescente ostilità nei confronti dell'Austria, indusse il Cavazzi a proporre per la duchessa un ruolo inedito, cioè quella di "Ispettrice Generale del Corpo delle Infermiere Volontarie". Dato il persistere della diffidenza di Giolitti, per la ratifica della nuova carica fu necessario attendere il 1914 ed il governo - decisamente interventista - di Antonio Salandra.

La mobilitazione sul campo

Alla vigilia del conflitto europeo l'andamento delle iscrizioni ai corsi per le crocerossine conobbe un ulteriore incremento; le infermiere diplomate erano circa 4 mila. Nel maggio del 1915, al momento dell'entrata in guerra, Helène accolse di buon grado la limitazione di fondo posta al suo mandato, e cioè la dipendenza del Corpo dalla Sanità Militare; la sola condizione da lei posta fu che le infermiere non fossero più chiamate "dame", ma "sorelle": un termine più consono alle indicazioni internazionali, oltre che un omaggio alla celebre Florence Nightingale, ma che non piaceva a quanti volevano evitare qualunque accostamento con le suore cattoliche. Anche per tale ragione la burocrazia militare, nei fascicoli personali, si servì sempre del termine generico

"infermiera".

La duchessa si avvale di un team di collaboratrici, scelte in primo luogo tra le compagne della Melfi; tra loro la fida toscana Nerina Gigliucci, una tra le prime a raggiungere Avezzano all'indomani del disastroso terremoto del 12 gennaio 1915 nella Marsica abruzzese; Margherita Rossi Passavanti d'Incisa, la quale organizzò in poche settimane l'ospedale CRI n° 48, in un finile riadattato di Ca Bolani, nel territorio di San Giorgio di Nogaro. Accanto a lei un'altra torinese, Ghita Perrone, a curare una quarantina tra donne e bambini, feriti nel corso del bombardamento del 25 maggio su Monfalcone. La vera longa manus della duchessa fu la sua segretaria, la romana Emilia Anselmi Malatesta, cui venne affidato il disbrigo di gran parte della corrispondenza dell'Ispettrice, una massa notevole di pratiche generate sia dai comandi militari, anche territoriali, sia dai Comitati CRI di tutt'Italia.

L'inquadramento militare sottoponeva le I.V. a gran parte delle medesime ferree regole di disciplina propugnate dal Comando Supremo di Cadorna; ad esse si aggiungevano le preoccupazioni sul fatto che le crocerossine potessero raccogliere, magari da un ufficiale in punto di morte, chissà quali informazioni. Di conseguenza, ciascuna in occasione di ogni trasferimento e/o congedo doveva far viaggiare anche il proprio curriculum: incombenza che cadeva sulla povera Anselmi e su poche altre persone di fiducia.

Nell'agosto del 1915 Helène visitò i grandi ospedali CRI di Napoli, di Roma e della Toscana, ma già in settembre si spostò sul fronte dolomitico, senza fare troppe distinzioni tra gli ospedali CRI e quelli affidati direttamente alla Sanità Militare, in molti dei quali già operavano le "sorelle". Ad esempio, nel diario del 2 ottobre ella segnala le criticità riscontrate a Monastero di Aquileia, dove erano stati installati letti sufficienti ai 200 feriti, costretti a fare i loro bisogni in pochi secchi, privi di coperci e non disinfettati, che di notte venivano svuotati dal primo piano al pian terreno versando il contenuto tra le travi sconnesse del tramezzo.

Al di là della retorica patriottica, la situazione degli impianti ospedalieri era fortemente carente, sia di medici che di materiali.

Helène annota che nell'ospedale da campo n° 234, in un'altra frazione di S. Giorgio, la marchesa Mercedes Visconti, crocerossina volontaria, di propria iniziativa aveva donato alcuni moderni apparecchi elettrici, sia stabili che portatili.

A sinistra, la duchessa Helène di Savoia Aosta e, in basso, cartolina commemorativa della Croce Rossa Italiana

31





MESSNER

70 anni in vetta

Dopo i quattordici 8000, i Seven Summits e oltre 100 spedizioni, superati i 70 anni il più famoso alpinista non smette di guardare in alto.

Stefano Giussani

32

In alto.
Reinhold Messner nella sua casa museo di Juval

Al centro:
L'autore dell'intervista con l'alpinista (sopra) e gli allestimenti del Messner Mountain Museum Corones

Lo conosciamo come uno dei più forti alpinisti mai esistiti, il primo uomo ad aver conquistato tutte le cime più alte della Terra, l'esploratore che ha attraversato a piedi le zone più remote, colui che in un'impresa difficile ha perso il fratello compagno di cordata e si è sentito accusare di essere responsabile dell'incidente. Non ha avuto paura neanche di rischiare il ridicolo dichiarando l'incontro con lo Yeti e svelando il suo mistero, salvo poi confessare oggi che il suo amico Tenzin Gyatso, il Dalai Lama, lo chiama scherzosamente proprio Yeti.

Reinhold Messner non si ferma e inaugura il suo sesto museo, ultima tappa (per ora) del percorso che traccia la sua eredità spirituale. Dopo Firmian, Solda, Juval, Monte Rite e Brunico, la struttura sorge, ma è più corretto dire "si interra", sulla vetta di Plan de Corones. Progettato dall'archistar Zaha Hadid, per questo museo Messner ha scelto di non contaminare il panorama con una nuova costruzione ma di creare qualcosa che scendesse nella montagna come le radici di una pianta. Un ingresso e tre finestroni alla fine delle sinuose gallerie. L'affaccio non è casuale. Fronteggia altrettante pareti dolomitiche, luoghi che hanno fatto la storia dell'alpinismo. Quest'ultima tappa è proprio un omaggio all'alpinismo tradizionale, quello di Bonatti e di Cassin. Parlandone, Reinhold si confessa rivelando, dietro l'alpinista, anche l'antropologo, il geologo, il collezionista, il filosofo, il contadino, l'ecologista, l'imprenditore ma innanzitutto l'uomo che dai suoi fallimenti ha imparato che la montagna e l'uomo possono convivere solo in una posizione

di rispetto dell'uomo verso la montagna.

Reinhold, a 70 anni ancora montagne e nessun rifugio in vista?

Volevo salire molto in alto per poter vedere profondamente in me stesso. Per 40 anni ho scalato le pareti più difficili, poi le cime più alte del mondo, quindi ho percorso lunghe camminate. Alla fine della mia vita ho fatto posto per la mia eredità, 6 musei che non era facile realizzare e sono diventati il mio quindicesimo ottomila, l'unico accessibile a tutti.

Hai cominciato dal castello di Firmian, cos'era questo posto prima di Messner?

Quando sono venuto per la prima volta a Firmian era un posto disperato, una porcheria. Abbiamo sgombrato 80 camion pieni di immondizia. Qualcuno sosteneva che questo sarebbe diventato la Disneyland di Messner. Ho dovuto lottare per poter entrare qui e mettere in pratica una mia visione: quella di rendere questa roccia la montagna incantata. La collina era la collina che nessuno veniva a vedere, adesso la visitano 100.000 persone all'anno.

Perché?

Perché ho esposto non solo la mia collezione e la mia eredità, ma anche qualche spirito. L'uomo è diventato uomo, dice la Bibbia, perché Dio ha dato una dimensione divina all'uomo. E così ho tentato. Io non sono Dio, non ho la capacità di fare sacra la montagna.



Cosa succede quando l'uomo e la montagna si incontrano?

In ognuno di noi succede qualcosa di diverso. Io in questo caso cito William Blake: «Succedono delle grandi cose se l'uomo e la montagna si incontrano». Dove succedono? In montagna sicuramente no. Al massimo faccio un graffio con la mia piccozza. Poi il vento porta via questo graffio e 10 giorni dopo non c'è più nulla. Ma dentro di noi succede qualche cosa. Il rispetto della montagna cresce quando noi ci incontriamo con la montagna. L'orrore, la paura, anche forse essere tornati sani e salvi da una salita, tutto questo scatena in noi emozioni.

Quali strumenti usi per descrivere un'emozione?

Uso l'arte, uso la filosofia per raccontare che cosa succede in noi. Però lascio aperta la risposta. Sono anche sicuro che i nostri visitatori vedendo i musei hanno emozioni totalmente differenti, diverse a seconda del posto. Il mio sogno è che la gente, entrando in questi luoghi, in silenzio, in tranquillità, in lentezza, esca da un mondo aggressivo, un mondo della città ad alta voce, un mondo totalmente diverso come in realtà è anche la montagna.

Perché gli occhi dell'alpinista hanno cercato quelli dei pittori delle montagne e ti sei messo a collezionare?

Ho cercato a lungo un modo di mettere le montagne in un museo. La fotografia blocca un attimo della montagna, però è il pittore che la concentra davvero, altrimenti non è un bravo pittore.

Hai parlato di fallimento: l'uomo di città fallisce quando vede la montagna solo come la periferia della città?

Quando l'uomo vede la montagna da cittadino, venendo la prima volta dalla città, vede una cartolina postale. La montagna la vedo solo se salgo e sento nei muscoli, nel fiato, nello sguardo, la sua immensità.

C'è dunque una spaccatura tra gente di montagna e gente di città?

Sì, lo racconto a Brunico. Il museo si chiama Ripa, Ri come cima, Pa come popolo in lingua tibetana. Così è il popolo della montagna, sono tanti popoli della montagna. Sul Ripa ho provato a raccontare una ventina di popoli delle montagne di tutti i continenti per far vedere come vivono. Voglio evidenziare che la cultura della montagna è una cultura a sé stante che è diversa dalla cultura della città. Le culture delle montagne si differenziano tra loro ma hanno molte similitudini.

Però le Alpi sono assediate da 400 milioni di persone che ci vivono attorno...



I problemi che abbiamo con le Alpi sono parecchi. Molti dalla città vorrebbero usare le Alpi soltanto per dormire o per trascorrerci il fine settimana. Io mi batto per la realtà. Abbiamo una responsabilità, abbiamo il diritto di tutelare e anche sfruttare le Alpi dove l'uomo ha sempre lavorato, fino a 2400 metri. Significa che se il turismo ci porta i mezzi per sopravvivere, va incentivato. L'allacciamento tra turismo e agricoltura è la base per il sostentamento, però oltre una certa quota l'uomo non deve costruire infrastrutture.

Un tempo l'alta montagna era da evitare o attraversare velocemente, quando ha smesso di fare paura?

Con l'inizio delle fabbriche è nato l'alpinismo e così lentamente la montagna ha perso questa dimensione paurosa. L'uomo intelligentemente non andava sulle montagne nel 1500. Qualcuno si è avvicinato. Con l'illuminismo e il romanticismo la montagna diventava qualcosa di sublime e lentamente, gli inglesi, che avevano le prime fabbriche, per avere un'attività legata alla natura, per uscire dalla trappola tecnologica sono poi andati a conquistare le Alpi.

Come hai scelto i luoghi dei tuoi musei?

Contestualizzando i temi. Ad esempio il ghiaccio è il tema di Solda, un tema molto importante riferendosi alla wilderness. Così ho costruito il museo dove il ghiaccio è toccabile. La stessa cosa ho fatto per il Rite dalla cui vetta si vedono 1000 cime col binocolo. Juval è ideale per le montagne sacre e probabilmente Ötzi (la

I Messner Mountain Museum

I Messner Mountain Museum sono sparsi sul territorio dell'Alto Adige e del Veneto. Il più grande e completo è quello di Firmian, torreggiante sulla piana di Bolzano. Il più recente è quello di Plan Corones, progettato da Zaha Hadid. Recentemente scomparsa, l'archistar non ha fatto in tempo a visitare la realizzazione, diventata già un punto di riferimento per l'architettura contemporanea. Informazioni di visita sul Messner Mountain Museum: <http://www.messner-mountain-museum.it/>



Messner durante l'intervista (in alto), il terrazzo della struttura di Corones che domina la piana di Brunico, gli interni che propongono cimeli e opere d'arte

mummia del Similaun, ndr) aveva lì il suo luogo di culto. Poi i popoli montanari trovano posto a Brunico, ideale perché circondato dai masi di montagna. A Plan Corones le tre grandi finestre sono affacciate su pareti importanti delle Dolomiti.

Oltre che per lo sport, la montagna è uno spazio per la religione?

Io rispetto tutte le religioni, però sono conscio del fatto che tutti gli dei su questa terra sono invenzioni umane, nate della fantasia delle persone. L'uomo è stato costretto a farlo per sopportare la difficoltà di vivere. E lo farà anche nel futuro.

L'uomo del terzo millennio ha ancora bisogno di miti?

L'uomo del terzo millennio avrà le stesse domande di quelli dei tempi romani o anche prima. Ci chiediamo tutti da dove veniamo e dove finiamo. Da qui nascono le religioni e le religioni tentano di dare una risposta.

In questi dubbi, uomo e natura in che rapporto stanno?

Affronto questo tema a Juvval, dove, prima di fare un museo, ho fatto casa mia. Io posso, volendo, ritirarmi in questo maso con la mia famiglia e sopravvivere. Poi ho imparato che non possiamo mangiare tutto quello che si produce, 50 maiali all'anno, 30 pecore e così via. Allora ho fatto un ristorante dove si lavora, si valorizza e si vende sul piatto. Così tutta la catena di valorizzazione è in una mano sola e il contadino può sopravvivere e garantire nello stesso momento la tutela di questo paesaggio. Ho creato un esempio del chilometro zero per far sopravvivere i masi in montagna.

Cosa pensi di aver cambiato e come vorresti essere ricordato?

Fuori dal castello ho fatto un Chorten (la costruzione Tibetana che ospita le ceneri dei monaci, ndr) dove rimarranno i miei resti, mi allaccio ancora una volta alla cultura tibetana, che mi è molto vicina. Ma non ho una visione di quello che deve rimanere di me perché in realtà non rimane niente di noi. Prima o poi sparisce perfino il ricordo.

Ti davano del pazzo, quello che voleva salire gli Ottomila senza aiuti artificiali: dove è finito l'uomo per iniziare la leggenda?

Se io non fossi una persona del tutto normale non avrei potuto fare esperienze e non avrei potuto neanche avere l'esperienza o la capacità di fare questo

museo. Il museo è basato sul fatto che io ho vissuto non tutte, ma quasi tutte, le paure come gli altri.

Paure anche di arrampicare?

Chi ha un intelletto molto forte può fare un'unica cosa: non arrampicare, allora non perde la vita in montagna. Se azzardo è chiaro che l'intelletto mi aiuta a prepararmi bene, a portare tutto quello che serve, però in parete devo poi seguire più l'istinto che l'intelletto, perché l'istinto è molto più profondo in me che non l'intelletto. Io non ho il coraggio di contraddire i miei istinti.

Neanche quando la montagna chiede una vita?

Non c'è risposta. Io non posso difendere l'alpinismo se penso a tutti i morti che ha provocato, se penso alle donne, ai figli che avevano, alle madri, ai padri. La mia più grande sconfitta in montagna è stata la tragedia sul Nanga Parbat (nella spedizione del 1970 morì suo fratello Günther mentre scendevano a valle, ndr) era la più grande scalata. La più difficile che abbia mai fatto, con la discesa su un versante diverso dalla salita, è la tragedia più brutta che ho vissuto. E così è anche un fallimento, però è un fatto. Io devo riportarlo come un fatto e non devo divulgarlo sostenendo di difendere l'alpinismo. Però ho fatto a Firmian una specie di cappella per i morti, anche per ricordare che fanno parte della storia della montagna. Faccio un po' di nomi, non tutti. Per me è molto importante questa piccola stanza. È lì, è parte di un percorso, una tappa della vita. Così deve essere. Senza un rischio, la montagna diventa qualcos'altro, diventa una tappa e non una montagna.

Parli del tuo lavoro sui musei come di un 15° Ottomila, è stato duro da conquistare?

Non parlerei di conquista, l'ho fatto realtà. Ho realizzato i sogni che avevo nella testa. Io non conquisto montagne e non conquisto neanche il mondo culturale. Però ho sognato a lungo. Ho sognato molti più anni questi musei che non gli Ottomila. Ci sono cose da correggere ma ho il tempo per farlo.

Non è finita dunque.

Gli occhi continuano a bucare quel folto pelo indistinto tra barba e capelli che lo rende inconfondibile. Si congeda. Lo guardo avviarsi verso il suo ufficio ai piedi della torre più alta di Firmian. Lo fisso. Mi sono fatto pungere da quelle pupille e l'effetto si fa sentire. Non riesco a non pensare cosa ci è passato, dentro quegli occhi. Mi domando se davvero bastano solo 70 anni per contenere tanto o se in realtà non ho appena intervistato uno spirito di molti secoli. 



**Quando ci si
ama la
distanza
non
conta.**

**ADOTTA UN BAMBINO A DISTANZA,
PUOI CAMBIARE LA SUA VITA E ANCHE LA TUA.**

Con 26 euro al mese, meno di un caffè al giorno, salvi un bambino orfano, abbandonato o in disperato bisogno nelle scuole, negli ospedali e nelle Case NPH in nove paesi tra i più poveri dell'America Latina. Potrai seguire i suoi progressi scolastici, scrivergli e andare a trovarlo, fargli sentire che anche se da lontano, qualcuno lo ama come un figlio.

"Con la Fondazione Francesca Rava sono stata molte volte in Haiti. Qui vedo tanti bambini salvati dalla strada crescere, grazie all'accoglienza, all'istruzione, alle cure mediche e all'amore dalla grande famiglia NPH. Di cui anche io mi sento parte". Martina Colombari

Fondazione Francesca Rava – NPH Italia Onlus, 02/54122917, puoi adottare a distanza anche su www.nph-italia.org. IBAN IT 21 Q 03440 01604 000000200300

Si ringrazia  **Banco Desio** per il sostegno a questa campagna


FONDAZIONE
Francesca Rava


N.P.H. Italia

SENZA LE PERSONE SAREMMO SOLO UNA BANCA.

Un luogo, un punto di riferimento per sostenere progetti e ambizioni.



Incontrarsi, dal 1909 il nostro modo di essere banca. bancodesio.it



Banco Desio

Un rapporto personale.